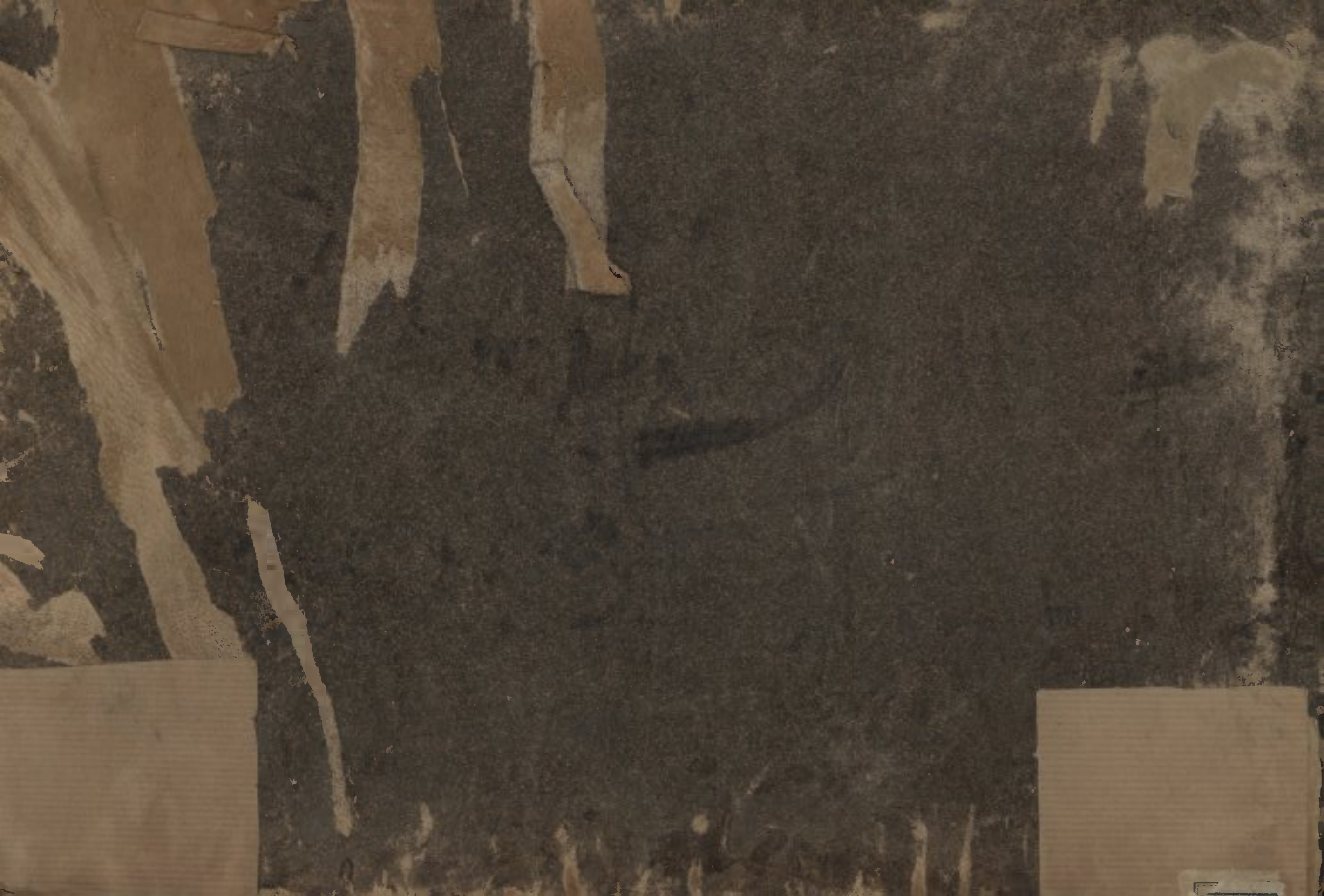


1992

Exp. Ant.

H.8
1992

Microfilmada
a o Bra 116 2854 A
em 8-6-89

FUNERALE

CELEBRATO NELLA CHIESA

DI SANTO ANTONIO

Della Nazione Portogheſe in Roma per la morte del Rè di Portogallo

DON PIETRO SECONDO

L'ANNO MDCCVII.

1992

FU costume degli Antichi, particolarmente Romani, di celebrare con pompe magnifiche la memoria della morte de' ſuoi Eroi, e a proporzione del merito di ciaſcuno impiegare inſieme con le lagrime degli occhi, nel deplorarne la perdita, dovitioſi teſori, per ſignificarne il merito nel lugubre apparato, nella magnificenza delle Pire ſublimi, nel conſumo di odori ſoavi nella lautezza delle menſe fontuoſe, e nella pompa de' ſpettacoli, inſtituiti, più toſto a modo di lieti trionfi, che di dolente accompagnamento. Ma ciò, che fù effetto di ſuperſtitioſa Gentilità, è divenuto poi atto di Religione, e di Pietà Criſtiana, la quale, ſe in molti luoghi del Mondo Cattolico ſi fece conoſcere liberale, e grata verſo delli Defonti, in Roma particolarmente eſercitò queſto pio coſtume, con le ſolenni eſequie celebrate à diverſi Perſonaggi, verſo i quali la ragione richiedeva queſti atti di magnifica gratitudine. Tale è ſtata la pompa, con cui ſi è celebrata in queſto anno nella Chieſa di S. ANTONIO della Nazione Portogheſe la memoria della morte del Rè di Portogallo D. PIETRO SECONDO, accaduta nel paſsato Decembre.

E perche poteſſe apparire anche agli occhi degli aſſenti, fù giudicato eſſer conveniente publicarne una non meno diſtinta, che breve Relazione

in queſti fogli, i quali, ſicome dar poteſſero paſcolo alla pia curioſità di perla, così ſerviſſero ad eternarne la memoria negli Annali del Tempo.

Volendoſi dunque eſeguire gli ordini havuti à queſto effetto dal SERENISSIMO RE' D. GIOVANNI V. hora Regnante, degniſſimo Erede della Corona di Portogallo, e del regio animo del Genitore Defonto, fù eletto a diſporne un ricco, e conveniente apparato il Signor Cavaliere Carlo Fontana, quale ſi pregia havere ricevuto dalla Corona di Portogallo la Croce dell'Ordine, detto di Gieſù Chriſto, ed havere eſercitata per molti anni la carica di Architetto Reggio, la dicui mente ſi può dire eſſere una ſeconda miniera di nobili invenzioni, moſtrata ſempre nell'erigere magnifiche Moli di fabriche ſublimi, di Archi trionſali, e di pompoſi Funerali, celebrati per la morte di Perſonaggi diverſi, acciòche con le ſpiritoſe ſue ſantaſie ideaſſe, e faceſſe porre in eſſecuzione ciò, che meglio haveſſe potuto eſprimere non meno la generoſa gratitudine del Rè vivente, che il gran merito del RE' D. PIETRO SECONDO Defonto.

Riflettendo pertanto il Signor Cavaliere alle qualità, e meriti di eſſo, concepì un'apparato talmente diſpoſto, onde in quello poteſſe eſſere ſignificata la vaſtità del Dominio goduto, e la varietà delle Virtù da lui eſercitate, non meno di Criſtiana Pietà, che di morale Filoſofia, per il compleſſo delle quali e ſi piangeſſe con ragione la perdita, e ſi prendeſſe l'Idea d'un Criſtiano Monarca.

Eletta à queſto fine la Chieſa della Nazione Portogheſe, dedicata à S. ANTONIO nato in Lisbona, e comunemente detto di Padova, egli adornò in primo luogo la Facciata eſteriore di eſsa, come nel primo foglio quì aggiunto ſi rappreſenta. Eſsendo eſsa compoſta di bianchi travertini fù abbellita con panni ſcuri, i quali diſpoſti ſopra le trè Porte della medeſima pendevano con caſcate, e tripponi, raccolti poi in nodi artificioſamente compoſti; onde ne riſultava un maeſtoſo decoro, ed un capriccioſo compoſto di chiaro ſcuro, che ravvivato da altri ornamenti appagava non meno l'occhio, che la mente, a cui veniva ſimboleggiato ciò, che poi era più diffuſamente eſpreſso dentro la Chieſa.

Pendeva in mezzo di eſsa facciata ſotto un maeſtoſo Padiglione nero, le caſcate del quale erano ſoſtenute da due Genii, un Medaglione di diametro palmi dieci, in cui a gran rilievo ſi vedeva il Buſto di marmo del RE D. PIETRO SECONDO, e ſotto del Medaglione ſi leggeva à gran caratteri in una cartella lunga palmi ſedici, e larga ſette, ſoſtenuta da due Genii dipinti a chiaro ſcuro eſpreſsa la ſeguente iſcrizzione,

P E T R O II.
PORTUGALLIÆ REGI PACE BELLOQUE CLARISSIMO
ROMANÆ RELIGIONIS PER OMNES IMPERII SUI TERRAS PROPAGATÆ
PATRONO AC VINDICI POTENTISSIMO,
ETSI JUSTISSIME UBIQUE, NUSQUAM TAMEN JUSTIUS, QUAM ROMÆ
IN HOC LUSITANICÆ NATIONIS TEMPLO
PUBLICI OMNIUM GENTIUM DOLORIS
MONUMENTUM.

Sopra i due zoccoli impoſti a' due pilaſtri, da' quali in ambedue i lati terminaſi la facciata, ſopra il primo ordine di eſsa erano collocate due ſtatue, una delle quali rappreſentava la Magnanimità, l'altrã il Valore. Queſto armato di elmo, e ſcudo ſtringeva con la deſtra la lancia inſieme con fiori, e rami di

ivo, per ſignificare l'inclinazione, che ſempre hebbe queſto pacifico Rè di ...ezzare più toſto, e compiacere alli Popoli ſoggetti, che di dominarli; ...come quella verſava da un cornucopio monete, e gioie, per dare ad intendere la grandezza dell'animo, con cui ſempre cercava di beneficarli. Sopra le due porte laterali erano collocati teſchi di morti alati, e frà i due pilaſtri, in mezzo de' quali ſono le dette porte, ſi vedevano le armi della Reale Famiglia, e a piombo di eſſe ſopra il cornicione poſavano due ſcudi tenuti da quattro putti, in uno de' quali ſi vedeva un'Aquila, che fiſſa rimirava il Sole col motto. *HOC TANTUM JUDICE GAUDET*. Nell'altro era il Sole, da cui veniva formato l' Arco Baleno, con l'epigrafe ſcrittavi: *PACEM PROMITTIT IN ARCU*.

Nella cima del Fronteſpizio in mezzo della facciata erano due morti alate, dalle quali ſoſtenevaſi un grande Orologio a polvere, abbellito di due ali, tutti ſimboli atti a ſignificare la velocità della Vita Umana, il fine della quale è la morte; glorioſa però per quelle Anime, che eſercitarono vivendo atti di virtù Eroiche, e Criſtiane; onde ſicome ſi reſero degne di gloria eterna, così il nome loro reſtò celebrato ſopra la terra; che perciò ſi vedevano ſopra i due Fronteſpizii laterali, ne' quali terminavaſi la facciata, due Statue rappreſentanti la Fama in atto di ſonare la Tromba, per publicare ad ambedue i Poli del Mondo le glorie di PIETRO SECONDO Rè di Portogallo Defonto.

Entrandoſi in Chieſa, la dicui pianta delineata nella Tavola al numero II. la dimoſtra diviſa in una nave diſpoſta in croce latina, e in ambedue le parti di eſſa aperte trè Cappelle diſtinte dalli Pilaſtri con cuppola poſata nelli quattro principali de' medeſimi; ſi vedeva un' apparato di lutto, ma con ſimetria tale diſpoſto, che in vece di cagionare orrore di morte, dilettava non meno l'occhio nel vederlo, che la mente nell' attentamente conſiderarlo. Era primieramente nella parte ſuperiore della facciata interiore, ove è l'ingreſſo nella Chieſa, eſpreſſo il Globo della Terra illuminato in ogni parte dal Sole, e vicino ad eſſo ſi vedevano dipinte in vaghe attitudini le quattro parti del Mondo Europa, Aſia, Africa, ed America, per darſi ad intendere l'ampio Dominio della Corona di Portogallo, mentre in ogni parte del Mondo ſono Paeſi a quella ſoggetti, e tributarii; che perciò in ampia cartella ſottopoſta al Globo Terraqueo ſi leggeva la ſeguente inſcrizzione.

QUI PETRI II. OCCASUM LUGES
PORTUGALLICI MAGNITUDINEM IMPERII
OPTIMI REGIS AUTHORITATE, AC DITIONE ILLUSTRATAM
EX EJUS POTIUS VIRTUTIBUS, QUAM EX RADIIS SOLIS METIRE
QUAMVIS HIC NUNQUAM ILLIUS OCCIDAT REGNIS,
ALIQUIBUS SEMPER MERIDIANUS,
OMNIBUS VECTIGALIS.

Soſtenevaſi queſta da due figure, una delle quali era un' Huomo armato, il quale con la ſiniſtra teneva il baſtone di comando, e con la deſtra un freno poſto in bocca ad un Leone, per ſignificare in eſſo il ſuddetto Dominio, e coll' altra rappreſentavaſi l' Autorità in una Donna armata dello Scettro Reale. Sotto queſta eſpreſſione pendevano dal cornicione, ſopra cui naſce la volta della Chieſa, alcuni panni neri, i quali poi diviſi cadevano ſopra la

porta maggiore raccolti in tripponi, e nel mezzo campeggiava una Targa con l'Arme della Casa Reale di Portogallo, in cui si vedevano spiegati in campo d'argento cinque scudi di azzurro posti in croce, ciascuno caricato di cinque monete di argento, marcate d'un punto nero in figura diagonale, quali scudi furono eletti dal Rè Alfonso primo Rè di Portogallo dopo aver vinti cinque Rè Mori nella battaglia di Ourigue l'anno 1139. per simboleggiare le cinque bandiere conquistate, o come altri scrissero, le cinque ferite, ch'egli riccvette nel conflitto della Guerra. Detto scudo era orlato di rosso con sette Castella d'oro, trè nella sommità, due nc i lati, e due nella parte inferiore, aggiunti da Alfonso III. in favore di Beatrice sua Moglie, Figliuola di Alfonso il Saggio Rè di Castiglia, dalla quale ebbe in dote nel 1258. il Regno d' Algarve. Circondavasi il medesimo dalla Collana dell' Ordine detto di Giesù Cristo, dalla quale pendeva la croce nell' estremità vermiglia, e in mezzo di essa un' altra più piccola di argento, il quale Ordine fù instituito da Dionisio primo Figliuolo di Alfonso III. Marito di S. Elisabetta l'anno 1318. per animare la Nobiltà contro dei Mori. Spuntavano anche sotto il medesimo scudo, e dalli due lati di esso l'estremità d'una croce gigliata verde, che è quella dell'Ordinc detto de Avis, instituito da Alfonso I. quando diedc alli Cavalieri la difesa di Evora conquistata da Mori, denominandoli de Avis dal Castello di questo nome loro donato l'anno 1161. Sopra tutto ciò era la Corona serrata, che principiò ad usare il Rè D. Bastiano ad esempio degl'altri Rè di Europa. Era questa Targa sostenuta da due figure alate, e coronate d'alloro, c fregiata da alcune bandiere militari, dalle quali erano simboleggiatc le vittorie, riportate dalli Rè Antenati nelli Paesi soggetti all' Idolatria.

Spiegavansi nelli due lati della porta due lunghi cartelloni ciascuno sostenuto da due scheletri della morte, delli quali apparivano le teste con due grandi ali, le quali benche dimostrassero la velocità con cui questa si avanza per ridurre in polvere ogni umana grandezza, significavano però in detti cartelloni rimanerne sempre viva la memoria, con gli elogii meritati dalla virtù di PIETRO SECONDO, scritti à gran caratteri, mentre nella mano destra si leggeva.

CHRISTIANI ORBIS EXEMPLO
P E T R U S II.
POST AMPLISSIMOS REGIÆ AUTHORITATIS TITULOS
EUROPÆ, ASIÆ, AFRICÆ, AMERICÆ
FINIBUS CIRCUMSCRIPTOS
PRUDENTIÆ, JUSTITIÆ, FORTITUDINIS, TEMPERANTIÆ,
AMPLIORIBUS SPATIIS DILATATOS
BARBARIS ETIAM POPULIS, ET REGIBUS
NOMINIS VENERATIONE COMMENDATUS
HOMINIBVS, ET DEO CARUS
IN META MORTALITATIS
IMMORTALIS GLORIÆ CORONAM CONSECUTUS
HUMANO GENERI
SEMPITERNAM SUARUM VIRTUTUM MEMORIAM
PORTUGALLIÆ
PERPETUUM SUI DESIDERIUM
RELINQUENS
SANCTE PIEQUE
COMPONITUR.

à mano ſiniſtra

POSTERITATIS MIRACULO
PETRUS II.
IN SUSTINENDA LUSITANICÆ DITIONIS MOLE
SUI ATLAS IMPERII
HERCULEIS CORPORIS VIRIBUS, HEROICIS ANIMI DOTIBUS
NATURÆ PRODIGIUM, ET VIRTUTIS
PROCURANDÆ SUORUM REGNORUM FELICITATIS
LEGIBUS, PACE, BELLO
STUDIOSISSIMUS
CLEMENTIA, LIBERALITATE, MISERICORDIA,
OMNIUM PATER
OPTIME GESTARUM RERUM FAMA
NUNQUAM INTERITURUS
REGNUM CUM VITA DEPONENS
SUIS FLENDUS ET EXTERIS
SUBDITARUM NATIONUM HUMERIS ELATUS
NIHIL FUISSE OSTENDIT
IN REGIA CONDITIONE PRÆCLARIUS
QUAM ITA REGNASSE.

Tutto ciò appariſce delineato nelle tavole ſegnate col numero III. e IV. ſicome nella tavola V. ſi rappreſenta un fianco, o ſia parte laterale della Chieſa ornato con vaghiſſima ſimetria nel modo che ſegue. Erano tutti li Pilaſtri, ſicome le mura interiori delle tre Cappelle coperte di lugubre ammanto, diviſo in nodi, e tripponi pendenti di veli bianchi ſoſtenuti con capriccioſe ligature. Sopra del cornicione nelli ſpazii laterali delle fineſtre ſi vedevano collocate dodici Statue di chiaro ſcuro, quali nelle diviſe delle veſti rappreſentavano dodici principali Paeſi ſoggetti al Dominio di Portogallo additati con pittura in altrettanti ſcudi, la cornice de i quali era di Giallo lumeggiato d'oro, ed attorno eſſi ſi raggiravano faſcie, nelle quali ſi leggevano li nomi delli detti Paeſi, cioè in una parte Portogallo, Iſola Madera, Ternate, Capo Verde, Maragnone, e Regno d'Algarve, nell'altra oppoſta Macao, Braſile, Iſola di S. Tomaſo, Goa, Regno di Angola, e Mozambique.

Sotto il cornicione medeſimo erano diſpoſte ſopra il fregio nero ſei targhe quadrate ornate di cornici, e cartocci lumeggiati d'oro con altrettanti Emblemi ſimboleggianti à chiaro ſcuro d'argento i pregi del Dominio goduto dal Defonto Monarca. Il primo moſtrava una palma con molte foglie prodotte, e naſcenti una dall'altra con il motto *ALIA EX ALIIS*, che ſignificavano la felicità del Regno di Sua Maesta', dall'azzioni glorioſe del quale ſempre naſcevano altre nuove, per le quali era acclamato, e venerato da' Popoli.

Il ſecondo era la faſcia del Zodiaco, in cui appariva il ſegno della Libra con il motto *TEMPERAT ORBEM*, additandoſi la Giuſtizia di Sua Maesta', con la quale reſſe i Paeſi ſparſi per il Mondo, ſignificati nel giro del Zodiaco eſpreſſo.

Il terzo moſtrava un'albero di Alloro verdeggiante col motto *ÆTERNA VIREBIT*, e ciò per dare ad intendere, che la gloria delle vittorie, e illuſtri azzioni del Rè non perirà mai nella memoria de i Poſteri.

Nel quarto vedevaſi un fuoco accefo da un vento leggiero con le parole: *NUTRITUR AB AURA*, acciòche s'intendeſſe, che le luminoſe azzioni del Rè PIETRO II. furono aſſecondate anche dal favore della Fortuna.

Nel quinto era un fiume reale, ch'entrando in mare è più copioſo di acque

di quello ſia nella ſua origine con il motto: *AUGETUR, ET AUGET*, e pi-
gavaſi con ciò, che la gloria propria del Rè accrebbe anche quella de i
Antenati, e della ſua inclita Nazione.

Il ſeſto finalmente rappreſentava un Cielo notturno pieno di Stelle con le parole: *NITET, ET VIGILAT*, e ciò eſprimeva l'oculata providenza di Sua Maesta' nel governo de i Regni al ſuo Dominio ſoggetti.

Nella parte inferiore ſotto li capitelli delli Pilaſtri, dalli quali ſi dividevano le trè Cappelle laterali, pendevano quattro medaglie ſopra faſci di bandicre militari diſpoſte con vaga ſimetria, nelle quali in compendio ſpiegavanſi li progreſſi fatti dalle glorioſe Armi della Corona di Portogallo nelli Paeſi ſoggetti all'Infedeltà con atterrarvi l'Idolatria, e propagarvi il culto della Santa Fede, di cui ſempre ſi moſtrò benemerita la Nazione Portogheſe, e principalmente il Monarca Defonto, il quale con il Regio Erario fondò nelli Paeſi acquiſtati alla Chieſa Romana cinque Veſcovati, e molte Miſſioni di Operarii Evangelici per dilitarne ſempre il glorioſo nome di eſſa. Tali furono li Veſcovati di Pechino, e Nanchino nella Cina, del Fiume di Gennaro, e Pernambucco nel Braſile, e del Maragnone nell'America Meridionale, che perciò nelle dette medaglie erano ſcritte queſte brevi, mà ſignificanti parole. *VIRTUTE AUSPICE. VICTORIA DUCE. FORTUNA PRÆSIDE. GLORIA COMITE.*

Dagli archi delle ſei Cappelle tutte coperte di lugubre gramaglia, ſopra cui campeggiavano gl'Altari ornati di Candelieri d'argento, pendevano altrettante Lampadi d'argento, ed oro fabricate in modo di navicelle lunghe palmi tre, dalle quali continuamente uſciva fumo di ſuaviſſimi odori in eſſe conſumati dal fuoco, per ſignificarſi così la veneratione delli Regni eſpreſſi nelle Pitture di ſopra additatc al ſuo Signore Deſonto, ſicome indicavano l'amore delli medeſimi Popoli verſo di lui le fiamme delli cerei acceſi avanti à ciaſcun pilaſtro della Chieſa, e ſoſtenuti da ricche menſole di argento, ed oro affiſſe ſopra il nero manto, dal quale con vaga diſpoſizione ſi vedevano abbelliti.

Dalla conſiderazione di queſto glorioſo accompagnamento di Regni, e Provincie ſimboleggiate, con cui veniva pianta la morte di PIETRO SECONDO, ed erano celebrate le di lui glorioſe impreſe, ſi paſſava à riflettere alle virtuoſe Azzioni, dal piiſſimo Rè eſercitate con ammiratione de i Popoli à lui ſoggetti. Invitavaſi la mente delli Spettatori dalle parole eſpreſſe in una targa pendente dall' arconc, che termina la voltadella Chieſa, leggendoſi in eſſa.

ADMIRARE ROMA QUALEM REGEM PERFECERIT VIRTUS
QUEM TANTUM FECIT FORTUNA.

Pendevano perciò dagli altri tre archi principali, ſopra delli quali naſce il zoccolo circolare, che ſoſtiene la Cuppola, tre medaglioni tondi di diametro palmi dodici, e trentaſei di circonferenza ornati di cornice fatta à chiaro ſcuro, e di doppi tripponi di nera gramaglia, quali annodati nella ſommità ſi ſtendevano, e terminavano nell'impoſta di detti archi con artifizioſi pendoni, e in tali medaglioni furono eſprcſſe dal pennello con Giallo lumeggiato d'oro tre principali virtuoſe azioni, delle quali ſarà eterna la memoria negli Annali del Tempo.

dalla Quella dell'arco di mezzo moſtrava la perſona del Rè, quale accompagnato da numeroſo corteggio era in atto di rifiutare la Regia Corona offertagli in un Bacile; poiche SUA MAESTA' non volle mai eſſere ſolennemente coronato, affermando conſtantemente dovere un Monarca Criſtiano portare il peſo del governo, ed attendere alla cura de i Popoli, ſenza curarſi degli onori, quali ſogliono goderſi dalle Teſte coronate, che perciò in una cartella bianca ſottopoſta, erano queſte parole à gran caratteri eſpreſſe.

REGIIS INSIGNIBUS CONSTANTI MODESTIA REJECTIS
PATREM SE POPULIS PETRUS II. PROMITTIT, ET PRÆSTAT.

Nell'arco deſtro rappreſentavaſi il Rè con la figura della Liberalità in atto di verſare da un cornucopia quantità di monete, e in lontananza ſi vedevano operarii preſſo un Monte affaticarſi nello ſcavare metalli con la ſeguente inſcrizzione.

NOVIS IN BRASILIA INVENTIS AURIFODINIS
MVNIFICENTIÆ PETRI II. SERVIT NATVRA.

Imperòche fù PIETRO II. beneficato da DIO, acciòche poteſſe meglio eſercitare la virtù della Liberalità, con permettere, che nel tempo, in cui regnò, foſſero ſcoperte nuove miniere d'oro nel Braſile; onde la Natura, oltre li conſueti tributi del Paeſe, concorreſſe a dargli abbondanti teſori, co i quali ſollevaſſe le miſerie de i poveri, e dotaſſe di nuove rendite i Miniſtri della Chieſa, e delle Miſſioni fondate.

Sotto il Medaglione pendente dall'arco ſiniſtro ſi leggeva.

LIBERALIUM ARTIUM PATROCINIO SUSCEPTO
MAGNIFICENTIA PETRI II. ÆTERNITATI CONSECRATUR.

Ed eravi dipinto un nnmeroſo coro di Arti, e di Scienze lumeggiate parimenti d'oro, fra le quali l'Aſtronomia ſoſteneva una Medaglia con il ritratto del Rè, che da tutte ſi rimirava, eſſendo egli ſtato inſigne Protettore, e Promotore di eſſe, premiando largamente chiunque profeſſava l'eſercizio di qualchuna, facendole così fiorire nelli Regni ſoggetti, ove per l'addietro non erano mai ſtate eſercitate, e detti Medaglioni ſono rappreſentati nelli ſogli VI. VII., ed VIII.

In mezzo poi del pavimento ſottopoſto alla Cuppola fù eretta una machina di figura circolare con quattro aperture, per le quali vedevanſi gli Altari della Tribuna, e Cappelle maggiori. Era queſta compoſta di marmo bianco leggiermente venato di bigio, diſtinta in quattro Pilaſtri, o Piedeſtalli diverſi, gli uni agli altri ſoprapoſti, con ſcorniciamenti rilevati sì nel baſamento, come nelle cimoſe, le linee delli quali corriſpondevano al centro della machina, come viene indicato dalla pianta di eſſa delineata nel foglio ſegnato dal numero IX.

Nel primo ordine di detti Piedeſtalli ſporgevano in fuori quattro grandi menſole, ſopra delle quali poſavano quattro ſcheletri di morti alti palmi tredici formati di argento, e ornati di veli neri, ſignificanti il lutto per la morte del Monarca Defonto.

Soſtenevaſi da queſti ſcheletri in atto meſto, e dolente con maravigliоſo artifizio una grande Urna tonda di forma piramidale alta palmi no-

ve, il di cui giro ſuperiore haveva palmi venti di diametro, e l'[illegible] palmi tredici. In queſta, diviſa da quattro coſtole rilevate, riſultavano quattro parti uguali, nelle quali a chiaro ſcuro Giallo lumeggiato d'oro erano eſpreſſe alcune azzioni di Pietà Criſtiana delle molte, che furono da queſto pio Rè eſercitate.

Nella parte, che riſguardava la navata principale della Chieſa, ſi vedeva il Rè, che à piedi con torcia in mano acceſa accompagnava il SANTISSIMO VIATICO portato à gl' Infermi con queſta inſcrizzione ſottopoſta, ſicome erano le altre, eſpreſſe con intaglio nelli fogli IX., e X.

SANCTISSIMO AD ÆGRUM VIATICO CUM TURBA PIE DEDUCTO
EXIMIUM REGIÆ CONDITIONI HONOREM ADDIT
REGEM AULICUM DEI.

Nell'oppoſta verſo l'Altare maggiore ſi vedeva il Rè genufleſſo avanti l'Altare della BEATISSIMA VERGINE, della quale fù teneramente devoto, e fù ſuo coſtume di viſitare ogni Sabbato un Tempio à lei dedicato, detto della Madonna della Neceſſità, diſtante due miglia da Lisbona, accompagnato da un ſolo Cavaliere ſuo confidente, e ivi per lungo tempo porgeva i ſuoi affetti verſo la Gran MADRE DI DIO, e ſotto tale eſpreſſione ſi leggeva

SINGULIS ANNI SABBATHIS TEMPLO DEI MATRIS INVISENDO ADDICTIS
FORTUNATISSIMUM REGNO PATROCINIUM SPONDET
REGEM VIRGINIS CLIENTEM.

Nella terza facciata furono accennate le aſpre penitenze con le quali cercava d'imitare il ſuo SIGNORE CROCIFISSO, che perciò fù dipinto ſteſo ſopra le tavole, sù le quali ogni notte dormì per un'anno intiero, oltre li frequenti digiuni, particolarmente in pane, ed acqua in tutti li Venerdì di Quareſima, aſtenendoſi ſempre dal bere vino, e alrre diverſe volontarie afflizioni, con le quali tormentava il ſuo corpo, e v'era queſta inſcrizzione.

VOLUNTARIE SUSCEPTIS CORPORIS AFFLICTATIONIBUS
DIGNISSIMUM DEO TROPHÆUM SISTIT
REGEM SUI VICTOREM.

Nella quarta parte era rappreſentato il medeſimo Rè avanti un numeroſo ſtuolo di Schiavi da lui riſcattati, alli quali frequentemente inſegnava i dogmi della Fede Criſtiana, e rimunerava chi meglio ſe ne moſtrava ammaeſtrato, facendo vedere in ciò il ſuo zelo, mentre eſercitava una virtù, che ſi può dire Apoſtolica, onde vi ſi leggeva.

VILISSIMIS MANCIPIIS FIDEI DOCTRINA IMBUTIS
PULCHERRIMUM CŒLO SPECTACULUM PRÆBET
REGEM CATECHESIS MAGISTRUM.

Le quattro coſtole, che dividevano queſti ſpatii, erano ornate di arabeſchi, e fogliami gialli lumeggiati d'oro come tutte le pitture ſudette, e ſopra il piano dell' Urna erano collocati quattro Elmi ornati di vaghiſſimo Cimiero di piume, il tutto coperto d'oro, da cui ſi accreſceva pretioſità al lavoro.

Spiccavaſi poi dalla parte ſuperiore dell'Urna un'altr'ordine parimenti

dalla zo ripartito in quattro parti corrispondenti alle inferiori dell' Urna, e quelle erano nel suo giro coperte di velluto nero, sopra di cui con lettere di ricamo d'oro si leggeva il nome del Rè Desonto.

PETRUS II. PORTUGALLIÆ,
ET ALGARBIORUM REX &c.

Sopra il medesimo velluto erano riportate trine, e pendevano francie parimenti d'oro disposte à guisa di Baldacchino, quale rendeva non meno capriccioſa vaghezza, che una lugubre maestà.

Terminavasi la machina da un finimento piramidale, il quale serviva di base per sostenere un gran Busto di marmo bianco rappresentante il Rè Desonto vestito di armatura, sicome la detta base era cinta di scudi, e bandiere, e altre insigne militari. Sedevano sotto il ritratto del Rè due Statue di marmo parimente bianco con ali di metallo indorato espressive della fama, le quali con una mano reggevano un circolo formato da un Serpente d'oro con la coda in bocca simbolo dell' Eternità, e con l'altra tenevano le Trombe d'oro per significare, che con raggionc potevasi publicare da un polo all' altro del Mondo, esser degno un tal Rè di eterna memoria per le sue Cristiane, ed eroiche azzioni. Veniva il detto simbolo dell'Eternità circondato da doppio ramo d'ulivo formato con foglie d'argento per esprimerc quanto fosse il Pio Rè amante sempre della Pace.

Erano terminati li quattro Picdistalli del secondo ordine da altrettanti frontespitii accartocciati; sopra delli quali sedevano quattro figure composte di bianco stucco di altezza palmi tredici, ciascuna delle quali esprimeva una delle gran doti del Rè Desonto.

Nella parte destra verso la nave del Tempio era espressa la Fede Cristiana in atto devoto verso la Croce da lei sostenuta, dalla quale si dava ad intendere la viva sede professata dal medesimo Rè, la quale cercò di dilatarc nelli Regni soggetti al suo Dominio.

Nella parte sinistra si rappresentava la Chiesa Romana con il Calice nella destra, e con la sinistra appoggiata ad un Triregno Pontificio, nella quale si ravvisava l'ossequiosa venerazione del Rè verso la medesima Chiesa, riconoscendosi sempre sedelissimo Figliuolo, e Suddito di essa; onde in segno di ciò avanti della sua morte volle assegnarc gran somma di denaro, per concorrere con altri Principi Cristiani all'ornamento della Basilica Lateranense in Roma con la Statua del Santo Apostolo Tomaso, il quale piantò la Santa Fede nell'Indie.

Nelli lati opposti vedevasi la Statua della Carità Diviua con fiamma ardente in mano, e occhi rivolti al Cielo, significandosi l' amore portato à DIO nell' osservanza della sua Legge. E nel quarto luogo la Carità del Prossimo, espressa in una Statua in atto di scoprirsi il petto, accompagnata da un Pellicano, che con il rostro si seriva per darne il sangue à i suoi figliuoli, dinotandosi con ciò le contribuzioni satte dal Re delle regie sostanze per il publico bene, e per accrescimento della Religione. Tali furono le Missioni, e li Seminarii fondati in beneficio degli Infedeli.

E perche molte furono le virtù, le quali riſplenderono nelle regie ſue a-
ni, furono queſte come numeroſo equipaggio indicate dal pennello a cinabo
ſcuro giallo lumeggiato d'oro in dodici lati delli quattro piedeſtalli ſotto-
poſti alle Statue ſopradette, aggiuntavi à ciaſcuna la cartella indorata, nella
quale era ſcritto il nome della Virtù eſpreſſa. Onde nel piedeſtallo, dal quale ſi
ſoſteneva la Chieſa, ſi moſtrava la Fedeltà, la Manſuetudine, e la Venera-
zione dal Rè profeſſata nella virtù dell'umiltà, per cui ſpeſſe volte incon-
trando Religioſi, particolarmente di S. Franceſco, baciava l'abito di eſſi; In
quello, ſopra cui poſava il ſimolacro della Fede, erano adombrate la Pietà, e
l'Orazione, la quale con il Turribulo in una mano, e ſaeella acceſa nell'altra, di-
notava l'amore con cui adorava il vero DIO. Erano queſte accompagnate
dalla Religione, virtù ſpecialmente moſtrata verſo di S. Franceſco Borgia ſuo
Avolo, e S. Franceſco Saverio, eletto per Santo tutelare dell'Indie ſoggette al
ſuo dominio. Sotto la Statua della Carità Divina era eſpreſſo il Zelo dell'ono-
re di DIO, la Penitenza, e la Temperanza, per le quali ſeveramente puniva
in ſe ſteſſo ogni eolpa commeſſa contro la volontà del ſuo Creatore. Nel
quarto piedeſtallo ſottopoſto al ſimbolo della Carità del Proſſimo erano dipin-
te la Liberalità, la Miſerieordia, e la Toleranza, eſſendo ſtato in tutte queſte
virtù inſigne Idea d'un Regnante Criſtiano; imperoche liberaliſſimo fù ver-
ſo i Poveri principalmente Schiavi riſcattandone gran numero, e verſo le
Fanciulle, perche diceva eſſere queſte in maggiore pericolo di perdere la Fe-
de: ſicome anche verſo li Defonti, poiche ogn'anno ſpendeva circa cinque
mila erociati nel far celebrare Meſſe in ſuffragio di eſſi, e facendo Teſtamen-
to, tutto fù pieno di pii Legati, e di opere d'inſigne miſericordia. Eſercitò
la medeſima miſericordia quando un Rè idolatra di Capo Verde convertito
alla Fede, mandò un ſuo figliuolo à prendere il S. Batteſimo in Lisbona, don-
de il Rè D. PIETRO lo rimandò arricchito di moltiſſimi doni; e quando
premiò con buone rendite la earità d'un Sacerdote eſercitata nel veſtire un po-
vero mendico. Alludevano à queſte virtù eſercitate otto Emblemi eſpreſſi à
chiaro ſcuro d'argento in altrettante medaglie affiſſe nelle facciate delli quat-
tro pilaſtri principali, dalli quali ſi ſoſtiene la Cupola della Chieſa. A mano
deſtra della parte, ove ſi rappreſentava il Rè in atto di aecompagnare il SAN-
TISSIMO VIATICO ad un moribondo, era un Giraſole, che piegava verſo il
Sole eoperto da nuvola nell' Orizonte con il motto, *ETIAM SUB NUBE*,
à mano ſiniſtra era dipinta la Stella Polare, che appariva trà le nuvo-
le ſopra una nave in mare tempeſtoſo eon il motto, *VISA METUM
MINUIT*.

Nell' oppoſto ove ſi vedeva il Rè proſtrato avanti l' Altare della BEA-
TISSIMA VERGINE, era dipinta una Conchiglia gallegiante ſotto la Luna piena
animata dal motto, *PLENIOR A PLENA*. In ſecondo luogo un' Ape
vicina ad un giglio, e in lontananza l'Alveare con l'inſcrizzione, *ITQUE
REDITQUE*.

Nella mano deſtra ov' era dipinto il Rè penitente, il corpo dell'impre-
ſa era vn eeſpuglio di roſe con il motto, *SUB MURICE VEPRES*. In
ſecondo luogo un diamante legato in anello ſopra un tavolino in eamera
oſeura eon le parole, *IN TENEBRIS CLARIOR*.

Nel lato oppoſto ove la Pittura eſpreſſe il Rè, ehe ammaeſtrava li
Schiavi nelli Dogmi della Fede, la prima impreſa era una ealamita in aria

quale si traheva una catena con il motto, *CAPTIVITAS CAPTIVA*. La feconda il Fiume Tago con arene d'oro nella riva con le parole, *ET RIGAT, ET DONAT*.

Corrispondevano alli quattro piedestalli in altezza del zoccolo ad essi sottoposto formato di marmo bigio gli ordini di gradini posti nelle quattro aperture, per evitare il passaggio del Popolo, e questi terminavano in un piano, nel quale era un gran Cuscino di velluto nero ricamato d'oro, e sopra di esso le insegne Reali, cioè la Corona, lo Scettro, e il Bastone di commando, e nel fondo dell' Urna soprapposta à dette insegne furono dal pennello espressi alcuni putti occupati in formare con il fiato palle con acqua torbida di sapone, le quali appena gettate in aria totalmente svaniscono: e uno di essi spiegava in una fascia queste due significanti parole, *MOMENTUM, ET VANITAS*, dandosi à vedere con tale espressione il fine delle humane grandezze, che tutte vanno à terminare in un Sepolcro.

Tutta questa lugubre machina era sottoposta ad un vasto Baldacchino, la quale in forma di reale Corona abbellita di arabeschi d'oro, e d'argento pendeva in aria sotto la Cupola in altezza di palmi cinquanta collocata con tale artifizio dall' ingegnoso Architetto, che non si vedeva come fosse sostenuta. Era l'altezza della medesima Corona di palmi trenta, e larga nel diametro più grande palmi trentadue, terminata da un Globo indorato di palmi sei di diametro, usato dalli Rè di Portogallo sopra la Corona, per dinotare la conquista del nuovo Mondo fatta dal famoso Vasco di Gama l'anno 1497. Di sotto la medesima Corona pendeva un maestoso Padiglione, il quale composto di un finto broccato ricamato con fiori di oro, e di argento, e foderato di velo nero trinato d'oro, si divideva in quattro parti sostenute da quattro putti di argento alti palmi otto, e raccolte in quattro gran pendoni, i quali terminavano nelli quattro prineipali pilastri della Chiesa, e con capricciose annodature concorrevano à formare parte del nobilissimo apparato, e tutto serviva come di Baldacchino al Reale Mausoleo.

Tutta questa machina delineata nel foglio xii. si vedeva ornata con festoni di frondi inargentate, e bacche di ulivo indorate, il quale lungo palmi ducento, e più si raggirava attorno à tutto il basamento, ove pendente, ove sostenuto da ligature con vaga divisione sì delli piedestalli, come delle Mensole, e Urna, e in varii luoghi diviso con nobile simetria da tripponi di velo bianco, e nero, mentre rendeva segni di mestizia nella perdita del Rè, era anche argomento di regia magnificenza.

Nè mancava à questa il chiaro de i fanali soliti accendersi in simili lugubri funzioni, perche il prudente Ingegniero togliendo il fumo, con cui la quantità delle facelle suole offuscare il bello dell' apparato, dispose in dodici angoli delli piedestalli altrettanti cerei alti palmi quattro, e oncie sei di diametro sostenuti da dodiei Cornucopii scannellati, e ornati di foglie con nobile artifizio, i quali coperti d'oro parte imbrunito, e parte ombrato, davano vaghezza all'occhio, e pretiosa Maestà à tutta la disposizione di questo Regio, e lugubre Funerale.

Stabilitosi poi il giorno per la celebrazione di esso, fù detta Messa di Requie solenne dall'Illustrissimo Monsignore Vicegerente, assistita da nobilissimo Coro di molti Eminentissimi Signori Cardinali, e Signori Prelati,

e ſervita da gran numero di Muſici migliori di Roma con la direzion... Signor Pietro Paolo Bencini Maeſtro di Cappella, e dopo fù detta una elegante Oratione Latina in lode del Rè Defonto dal Signore Abbate Gio: Vincenzo Luccheſini ſoggetto eruditiſsimo, e un'altra dopo il Veſpro in lingua Portogheſe dal Padre Michele Dias della Compagnia di GIESÙ Aſsiſtente in Roma per le Provincie di Portogallo. In ambedue delle quali furono ſpiegate le qualità, e virtù del Monarca, la perdita del quale ſi deplorava. Terminoſsi la funzione con plauſo commune sì dell'apparato, come del merito del Rè Defonto DON PIETRO II. la memoria del quale ſarà ſempre glorioſa.

I L F I N E.

ORATIO IN FUNERE PETRI IJ. LUSITANIÆ REGIS

Habita in Templo S. ANTONII Nationis Luſitanæ.

AB JOANNE VINCENTIO LUCCHESINIO
Patritio Lucenſi Anno MDCCVII.

CREDO equidem, PP. EE., ſi ullâ rerum humanarum curâ, ulliſque difficultatibus magnitudo animi frangi, aut virtus umquam de ſtatu dignitatis convelli offit, & ſi deceat aliquando fortiſſimos viros mærore confici, ac labefactari; tùm ianè illos fletu, juſtiſque lachrymis contabeſcere, cum optimo, pr: antiſſimoque Principe orbata Reſpublica clade omnium maxima affligitur. Quis enim tam duro, atque agreſti animo ſit, qui elatam acerbiſſimo funere communem felicitatem, ejuſque mortem non dolcat, cujus virtute, fortuna, atque opes Imperii; ſplendore, decus, ac nomen; auctoritate, ſalus publica nitebatur? Verùm in tanta, graviſſimaque Civium ærumna quamvis nequeat animus ſe colligere, ac prorſus abduci à ſummi luctus acerbitate; tamen ſapientibus viris ita dolori obtemperandum eſt, ut dolor ipſe communi ſerviat utilitati, ex eodemque luctus, & mæſtitiæ ſonte, quo allui malorum fluctibus videbamur, haurienda ſunt nobis lenimenta ægritudinis, perditis rebus præſidium, quaſſatæ Reipublicæ robur, ac dignitas. Hæc igitur ſi morte clariſſimi Principis perculſa, ac debilitata implorat hominum fidem; quærit, qui ſe miſeram ſtudio ſoveat, ope confirmet; curandis civilibus malis, tuendæque ſaluti, nobis eſt ille cuſtos Imperii, ille auctor publicæ felicitatis ab intcritu revocandus, & quam illi mortalem vitam eripuit naturæ noſtræ conditio, ea mæroris vi ſæpius in memoriam redacta, nobis eſt immortalitati commendanda, ut ipsâ ſummi viri recordatione ulciſcamur dolorem noſtrum, qua ſit laceſſitus. Vivat in ccleberrima populorum luce, in omnium hominum ore, præclariſque virtutibus, quibus antea Civibus ſuis, non legum ſeveritate moderabatur, ampliſſima honeſtiſſimaque laude decoratis, teneat Imperii clavum, & numquam non præſit Reipublicæ. Quod ſalutare, æquiſſimumque conſilium, quo ſemper Majores noſtri partum ſibi ſapientiſſimorum Principum vitâ bonorum fructum, Poſteris integrum, atque incorruptum ſervarunt, ſi umquam alio tempore, hoc utique nobis adhibendum eſt, quo PETRUS potentiſſimus Luſitaniæ Rex, luctuoſa obita morte, triſtc ſui deſiderium reliquit. Magnis enim, & regio nomine dignis virtutibus adeo claruit, ut ſæculorum memoriæ conſignatæ, Luſitaniæ populis præſidio, atque ornamento; exteris Nationibus exemplo; cunctis admirationi eſſe debeant. At verò unde potius in lucem hominum prodeant, quàm ab iſta ſanctiſſima Religionis ſede, ab hoc principe Terrarum Orbis loco, quo ut Regum virtutes amantiſſimo ſinu excipiuntur, ſic illas conſentaneum eſt, eximiis honoribus, honeſtis laudibus ornari, atque augeri? Quod utique præcipuo quodam jure ſibi vindicat Rex ampliſſimus PETRUS, quo rebus præclarè geſtis, maximâque facinorum gloriâ eſt optimè de communi religione, de hac Republica meritus. Quamobrem dum vos, Luſitani Viri, hac pompa triſtiſſimi luctus, hoc funere, quod ornatiſſimum ducitis, extrema illi pietatis, obſequii, grati animi officia perſolvitis, ego ipſius virtutibus, quæ ad benè gerendam Rempublicam pertinent, ad veſtros animos revocatis, præibo veſtras laudes, veſtramque celebrationem, efficiamque profectò, ut omnes facilè intelligant, earum commendatione clariſſimum Regem ſummo Populi deſiderio Luſitani Imperii gubernacula ſuſcepiſſe; ſumma utilitate adminiſtraſſe; ſummo denique luctu, extremum diem funeſta omnibus morte conſeciſſe.

Et quoniam mihi de ſummo, ac ſapientiſſimo Rege dicendum eſt, qui latiſſimos Imperii fines magnitudine mentis; incredibilem Majorum gloriam virtutum ſuarum laudibus æquaverit, ſilentio quidem præterire non poſſum hæc tanta, ac tam illuſtria ornamenta fortunæ, quæ ad honeſtandam ejus animi dignitatem mirificè conſpirarunt; non quò reputem blandis hiſce fortunæ illecebris multum ſplendoris, aut gratiæ Viris ſapientibus comparari, ſed ut vos ipſi vobiſcum taciti cogitetis, quanta illum floruiſſe virtutum laude cenſendum ſit, qui clariſſima è ſtirpe eductus,

ac ranta circumfuſus Maiorum luce, tamen & ipſorum decus augere, & ſibi relictum patrimonium gloriæ non ſolùm tueri, ſed etiam amplificare potuerit. Regale igitur Luſitanorum Principum genus, ſi ab ultima anriquitate memoriam temporum repetas, ea eſt vetuſtate, ut à remotiſſimo Burgundiæ Regum trunco originem ducar; ſi amplitudinem, eo ſplendore, ut nullum ſit victoriæ genus, nulla rerum geſtarum ſama, nulla ſanctitatis, nulla religionis opinio, quæ præclarum Familiæ nomen immortalitati non commendaverit; ſi fortunam, ea felicitate, ut ab ipſo fortiſſimæ gentis exordio Alphonſus uno prælio quinque Maurorum Regibus occidione deletis, ac vindicatâ in libertatem Provinciâ, delarum ſibi populorum conſenſu Luſitaniæ Impcrium, veluti eorum, in ſe liberalitatis, ſuique in illos beneficii monumentum, Poſteris conſignaverit. At qnanrus perpetuò, manſit in Reges ſuos, & quàm firmiſſimus Civium amor! quæ manet adhuc voluntas, quod ſtudium! Age verò commemorem victas ipſorum Regum auſpiciis incogniti maris difficultates, novas, atque inauditas genres ſub jugum miſſas, emerſas, propè dicam, è pelagi fluctibus ad eorum decus, ac nomen ditiſſimus inſulas, & quaſi ad ſplendorem Imperii Terrarum Orbem auctum, ac propagatum; ut mihi diligenter hæc animo reputanti in eorum mehercule poteſtatem ſeipſa tradidiſſe fortuna videatur. Quî autem velim peragrare dicendo ampliſſimos Regni fines, quod ſuorum Regum virtute, per quatuor Terrarum partes uſque ad extremas oras tàm longè, latèque diffunditur, ut numquam ex omni regione occidentem Solem aſpiciat? aut quî poſſim oratione complecti Luſitanæ gentis præſtantiam animi, ac robur? Tanta eſt enim Majcſtas hujus Imperii, tanta hujus populi dignitas, ut nulla tàm ſit remota Tcrrarum pars, nullus tàm reconditus Oceani ſinus, litus nullum, aut ora, quò, conſtantiſſimo vulgi rumore celebrata, non ejus ſama pervaſerit; aut ubi Luſitanæ cum fortitudinis, atque induſtriæ, tùm pietatis, & religionis non ſint impreſſa veſtigia. Quoties enim ſortiſſima gens cum barbaris, bellicoſiſque Nationibus, plerumque vel parva manu, de Imperio aut de gloria decertavit? Quoties verò armis conflixit, quin victoriam retulerit? quoties victoriæ potita eſt, quin ſecum de profligatis hoſtibus æquitas, ac Religio triumphaverint? Magnæ quidem felicitatis eſt, Auditores, ſpectatiſſimâ in gente claris parentibus naſci; ſingularis, eximiæque fortunæ, naſcendo, familiæ nobilitatem ſummâ rerum potentiâ, & faſcibus ornatam conſequi; perfectæ verò, cumularæque virtutis, maxima iſta fortunæ liberalitate ſapienter uti, idque dies, nocteſque cogitare, non quid à Majoribus tuis acceperis, ſed quanta illis egregiè factorum copia pro parta honoris hæreditate, pro tantis opibus, & dignitate Imperii ſit perſolvenda. Qua profectò veræ laudis cupiditate, vehementer incenſus Rex ampliſſimus PETRUS non domeſticæ amplitudinis decore, non rerum omnium affluentia delinitus hæſit ad metas, ſed ſtatim ab ineunte ætate literarum ſe diſciplinis excolendum tradidit, & quo pluribus otii, ac voluptatum blanditiis detineri potuiſſet, eò impenſiùs laborioſum virtutis iter ſtuduit inſiſtere. Tanta verò ingenii alacritate, tam facili, atque expedito curſu eas omnes præſtantiſſimas artes complexus eſt, quibus rectè adminiſtrandæ Reipublicæ ratio continetur, ut illud jam mihi ex Homero Platonis dictum veritate inniti videatur: occulta quadam mentis vi, ac potius Deorum immortalium, quàm hominum diſciplina Principes erudiri. Quamobrem veluti agricolæ induſtriâ commiſſum pingui, & ſubacto ſolo generoſæ arboris ſemen, nullo deindè cultu ſponte ſua radices agit; ſenſim adoleſcens educit ſtirpem, firmiſſimoque extollitur trunco; fert demum ſuo tempore lætos, ac ſuaviſſimos fructus; ſic ille ſemel exculto pueritiæ inſtitutis ingenio, numquam non maxima bonarum frugum ubertate Rempublicam locupletavit; cum & in ipſa adoleſcentia, quæ tanris perſæpè jactarur cupiditatum fluctibus, ut non facilè poſſit mente conſiſtere, ea fuerit in percipiendis negociis celeritate, in explicandis conſilio, in conficiendis induſtria, ut ex illo juventutis Vere, tamquam è palmirum gemmis, quantam virtutum maturitatem allatura eſſet firmata jam ætas, nemo non intelligerer. Nam quid ego dicam de ſingulari morum ſuavitate, qua cum cæteros dignitate antecellerer, par Civibus videbatur? Quid ſermonis manſuetudinem, moderationem in privatis rebus, ſplendorem in publicis, fidem, liberalitatem commemorem? quibus virtutibus omnium ad ſe oculos rapuit, ſummaque animos detinuir admiratione. Tantus enim fuit illarum ſplendor, tanta dignitas, atque amplitudo, ut non ſolùm pervagato populorum ſermone, ſed pcrenni, ornatiſſimoque monumento, immortali hominum mcmoriæ ſint conſecratæ. Itaque dum vivet Luſitani nomen Imperii, dum florebit nobiliſſimæ gentis decus, quod erit utique ſempiternum, memorabitur illud maximum, ampliſſimumque facinus, quo Senatus, cæteriquc Ordines, quid de clariſſimo Adoleſcente ſentirenr, & quam ille ſuſtineret virtutum ſuarum expectationem, prodi ſæculorum memoriæ voluerunt. Siquidem cum Reipublicæ ratio poſtularet, ut ad clavum Imperii ſederet is, qui poſſet prudentia, ſolertiaquc ſua vitare procellam temporis, & curſum ex communi utilitatc moderari, delatum eſt optimo Principi, quod ei ſecunda naſcendi ſors dencgaverat, regium nomen, atque auctoritas; ultaque virtus non modo eſt fortunæ injuriam, ſed eò magis Alumnum ſuum cumulatiſſimâ gloriâ decoravit, quò longè præſtantius eſt, ſumma populorum voluntate conſtitui Regem, quàm naſci; cum hoc ſit ampliſſimum fortunæ munus, illud virtutis. Quæ nunc vos tenet expectatio rei, Auditores? Quem exitum cogitatione, atque animis veſtris præcipitis? Senatus, cenſeo, voluntati egregium Adoleſcentem non defuiſſe? honeſtum reputaſſe, ſplendidiſſimo Civium ſuorum uti beneficio, cum præſertim iis, qui darent, juſtitia, prudentique rerum moderatione poſſet reſtituere? At noli-

te, quæso, illius virtutem, ac magnitudinem animi communibus officii terminis definire. Saltem in eo facilem præbuisse, ut Regni particeps fieret? neque enim Regem affici injuriâ, cum ille Imperii socius adscribitur, qui possit ejus auctoritatem adversa populorum opinione concussam, ac debilitatam præstantia, & fortitudine sua erigere, & confirmare. Magnum hoc quidem, & nescio an dicam maximum! coercere angustis finibus, cum possit expleri immensam regnandi cupiditatem, eumque ambitioni modum imponere, qui non ex suo, sed ex alieno beneficio constituatur. Verùm expectare facinus longè illustrius, atque admirabilius, quodque nulla vnquam ætas, nulla delere possit oblivio: Incredibili constantia, atque invicto animi robore delatum ultro Imperium recusavit; nullis Senatus precibus, nullo populi desiderio passus est dimoveri de gradu virtutis suæ, aut ampliſſimis fraternæ dignitatis spoliis exornari. Video equidem, Auditores, me in lubrico, difficilique orationis loco versari. Quid enim? laudi duco non gestum à Principe Senatui morem, non habitam Civium rationem, non communi Regni bono consultum? At quæ laus in gesto præclarè officio, quo maxima infligantur vulnera Reipublicæ? Quæ gloria in privata vitæ ratione, publicis utilitatibus antepositâ? Contra verò qui possim clariſſimi Adolescentis moderationem animi in rejicienda Imperii majestate non summis laudibus extollere? Nihil enim glorioſius ad splendorem nominis, ad posteritatis memoriam, quàm devictis potentioribus animi affectibus regias opes, atque insitam Mortalium mentibus regnandi libidinem pro fratris decore devoviſſe. Verùm enim verò non est cur ancipiti distractus cura, modum quæram orationi meæ. Siquidem sapientiſſimi Principis divina, atque incredibilis virtus, cum longè latèque intueretur, posse aliquando, quodcumque in alterutram partem inivisset consilium, iniquis hominum animis dilacerari, omnem officii laudem cùm publici tùm privati complexa est, & miro quodam Imperii, & servitutis nexu susceptа sola Regni tutela, repudiatoque diademate, communem populorum salutem, ac fraternæ majestatis jura sarta tecta servavit; simul verò suæ in Cives pietati, in Fratrem benevolentiæ cumulatiſſimè satisfecit. Itaque ut uberibus aquis flumen ditiſſimum, Nilus, dum præruptis Ætiopiæ rupibus, & montium faucibus concluditur, exiguas dumtaxat valles, & riparum angustias pinguiſſimo fæcundat limo; cum autem Ægypti campos ingreditur, maximas opes per latiſſima illa terrarum spatia diffundit, eumdemque statuit alveo terminum, quem suæ liberalitati. Sic ille ad gerendam Rempublicam evocatus, veluti suis virtutibus in apertum deductis, quantis illam beneficiis auxit, studio fovit, auctoritate munivit? Nego enim clariſſimos viros ulla umquam floruisse virtutum laude, qua ille non circumfluxerit, quaque sibi ornamenta dignitatis; Reipublicæ, præsidium salutis non constituerit. Nego, quicquam esse jucundum Civibus, glorioſum Imperio, exteris nationibus probatum, acceptum sociis, atque amicis Regibus, quod non objerit summa industria, alacritate susceperit, nulla deterritus difficultate, incredibili animi vi, non expedierit. Nego, ullum afferri posse argumentum pietatis, religionis indicium, exemplum mansuetudinis, atque justitiæ, quibus ille non sibi veneratione Superos, beneficiis Regnum, amore Mortalium genus devinxerit. Magna videor dicere, quæ tamen Rex ampliſſimus in administranda Republica novis etiam muneribus cumulavit. Nam si maximis effertur laudibus, constituere in Foro judicia; tueri legum auctoritatem; literarum ornatiſſimas artes excolere; explicata mercatorum navigatione privatas fortunas augere; publicas industria; præbere demum Civibus suis otium cum dignitate; ea omnia luculenter præstitit, atque ita præstitit, ut numquam tantis opibus Lusitaniæ Regnum affluxerit; numquam major constiterit ærarii ratio; numquam meliùs repressa morum licentia; recreata præmiis virtus; Æquitas, ac fides in foro restituta. Atque ista quidem domi; illa verò quæ foris gessit, quanta, & quàm illustria sunt? fracta Africanorum Regum audacia; mitiſſimis legibus mollita victoriæ severitas, amplificati Imperii fines; ad barbaras, remotiſſimasque Nationes deducta veri Numinis Religio. Verùm temperandum mihi est; vereor enim, ne si temerè ad ejus laudes aggrediar, prorsus auferar magnis rerum ab eo gestarum fluctibus. Itaque in iis celebrandis ea cura adhibenda est, quam qui se mari committunt. Hi siquidem non quòcumque ventorum impetus ferat, inconsultò vagantur, sed quò, solventes, navem statuerant admovere, eò firmiſſimè adnituntur; collectosque velis ventos, qualibet è Cœli parte moveantur, sibi arte cogunt obsecundare, expeditaque navigatione portum celeriter tenent. Quos igitur virtutum suarum fontes aperiam? quas earum ad vestros animos revocabo? Eas profectò, quas in summo Rege inesse arbitror oportere, in iisque salutem, felicitatemque publicam contineri: Sapientiam, Religionem, Clementiam. Et sanè quis illo sapientior umquam fuit? Quis rerum omnium moderatricem prudentiam diligentiùs coluit? qui cum ejus disciplinis instructus secum animo cogitaret, prosperam Regnorum fortunam non bellicis artibus, aut armorum vi, sed tranquilliſſimo pacis otio constitui; nec quicquam Civibus utilitati, aut ornamento esse, quod quieto Reipublicæ tempore non efflorescat, ad pacem tuendam, conservandamque, omni vitæ cursu vehementer incubuit. Sæpiùs vidit ardentem bello Hispaniam, flagrantem Europam, corripi martialibus incendiis nobiliſſima Regna, cum interim nulla Lusitaniam flamma pervaserit. Sæpiùs ampliſſimis conditionibus ad arma excitatus, quamvis summa spe duceretur, ingenti præda, manubiisque ornatum iri, maluit honestiſſimæ paci studere, quàm ad eam gloriam aspirare, quæ nonnisi Civium incommodis, & cruenta Provinciæ calamitate comparatur.

Qua cum temperantis, moderatique animi præſtantiâ quæ umquam tam ſplendida victotiæ laus conferri poteſt? Nam bellica virtus populorum lachrymis alitur, ſordet civili ſanguine, & funeſtâ quadam lætitiâ in publico ſolùm dolore celebratur. At verò pacis amor gratus ubique excipitur communi plauſu, reficit hilaritate Mortalium mentes, & quam illis affert otii ſecuritatem, vicaſſuâ Principi reddit, qui numquam tantùm hoſtibus terrori eſt, quàm cum amatur à ſuis. Quod ſi hoc miſero, fatalique bello, quo nunc Europa concutitur, ipſe etiam implicari neceſſe habuit, id magis temporum culpæ, quàm mitiſſimi Regis voluntati tribuendum eſt. Et quidem niſi in tanta Reipublicæ flamma ſe commoviſſet, ejus ſortaſſe tranquillitatem, ut corporis, quòd cum uritur, non cohorret, ſtuporem potius, quàm virtutem reputaremus. Atque iſtam ſingularem animi lenitatem, nc quiſquam dubitare poſſet, naturæ, aut inertiæ fuiſſe, quibus non rarò à militari gloria ad otii ſtudium traducimur; ſed conſilii, & ſapientiæ, ut domi pacis artibus Regni bono conſultum voluit, ſic foris armorum ſtrepitu, injectoque belli timore ſæpiùs hoſtilem Barbarorum audaciam vindicavit. Quoties enim inſtructis, ornatiſque ſortiſſimis claſſibus jacentem in Aſia ſociorum Regum ſortunam erexit, & confirmavit? Quoties vel ad Imperii majeſtatem, vel ad frangendos terrore hoſtes, invicta Luſitanorum gloria illa navalis per Aſiæ, atque Americæ litora volitavit? Miramur tot in Aſia, atque Africa potentiſſimos Principes, moribus, Religione, inſtitutis à gravitate Chriſtiani nominis, à ſplendore hujus Imperii longè abhorrentes, tributis Luſitaniæ Regem delinire, amicitiam obſequio colere, fide tueri! Non ea eſt ferarum gentium diſciplina, ut fœderibus, aut beneficiis à cæde, à rapina, à ſceleribus, deterreatur. Viget adhuc, viget per ea loca, PETRI Regis auctoritate, ac præmiis quamplurimum recreata Luſitana virtus, & fortitudo, qua ſanè perterriti demittunt furentes odio animos, atque in officio continentur. An putatis quemquam eorum eſſe, quem lateat, Petræ audaciſſimum Regem (quæ non ignobilis Africæ Provincia eſt,) cum ſuperioribus annis Luſitanum robur laceſſere armis non dubitaſſet, unico prælio victum, ac profligatum? profligatum verò? imò Regno, ac vitâ, quàm fædè latrociniis exegerat, juſtiſſimè deſpoliatum. Nam cum vir perditiſſimus iniquo animo ferret, tria ſibi finitima Regna in Luſitani Regis poteſtatem jamdiù redacta, florere quotidie magis ſanctiſſima veri Dei religione; Fidei ſimul, & hujus populi nomen ſtuduit extinguere. Quare conflatis undique copiis, quarum ipſe ordines duceret, ſtetit ardentibus furore oculis paludatus in acie ad Regni fines. Verùm in eo prælio, quod acerrimè commiſſum eſt palam oſtendit virtus, quid poſſit in diſcrimen adducta. Cum parva Luſitanorum manu pulſus, fugatuſque Rex, percuſſoque exercitu, dederit audaciæ pœnas; eò ſolùm felix, quod vivens, non auxit victori triumphi gloriam; morienſque, ignobilem vitam cum honeſta morte commutavit. Regnum verò in deditionem acceptum manet perenne regiæ fortitudinis monumentum; ut Regni hæres in Europam traductus clementiæ, & pietatis. Illum enim implorantem communem Regum ſortunam, iuſsit PETRUS bono animo eſſe, ſibique non minus glorioſum duxit ſuperare armis hoſtes, quàm eorum precibus vinci; quin etiam per omnem ætatem regio ille cultu, ſummaque exceptus humanitate, ſuo periculo didicit, quàm longè præſtet in nobiliſsimo Regno parère optimo Principi, quàm in Africa barbaris Civibus imperare. Neque verò id unum victoriæ decus perculit metu Barbarorum mentes, eiſque in memoriam redegit veterem illam militiæ laudem, quam, feris nationibus ubique gentium dejectis, Luſitana ſibi magnitudo animi peperit. Longè ipſis major injectus timor ex conſtricta legum, & tributi vinculis Ginga potentiſsima Africæ Amazone. Ea ſiquidem latiſsimi Imperii viribus, magnis opibus, atque ingenti exercitu freta, inſolens militari gloria, atque aliena fœminis laude, quem illorum armis non fregerat? cui leges non impoſuerat? Hanc utique inflatam Barbarorum triumphis, longè, latèque furentem, vaſtitatem Africæ minitantem, multis prælis victam, ac debilitatam, veluti injecto fræno, cohibuit Luſitanorum vis, atque humilem, & manſuetam reddidit. Non tamen afflictâ ſortunâ miſeram, ulla inuſsit ſervili nota, nec ejecit è patrio Regno Rex magnanimus Petrus; ſed contentus victoriæ plauſu, præmium remiſit; perditamque, ſupplicem, & mortem potius, quàm ſervitutem orantem, repoſito diademate, indictiſque conditionibus, & tributo, regnare juſsit. Habuit in ea condecoranda virtutis rationem, habuit dignitatis. Noluit præclarum hoc fœminæ robur carere ſortunæ ornamentis; aut regiam ſortunam tanto ſplendore virtutis. Itaque redemit victa opinione ſortitudinis ampliſsimum regnum; auxit victor clementiæ famâ triumphi nomen. Quod ſplendet eximium factum majori decoris luce? celebratur victoriæ laude, ex tollitur pietatis munere; liberalitatis demum beneficio cumulatur. Proh Superum, hominumque fidem! Ea ne divina, atque admirabilis Petri Regis ſapientia eſt, ut poſsit non una ſolùm virtute complecti quicquid gerit aliorum bono! Quod ſi fuit in exornandis hoſtibus tanta manſuetudine, tam gravi, & ſingulari conſilio; qua in ſociis, atque amicis nationibus amplificandis viguiſſe mentis vi arbitramini? Vos agreſtes Braſiliæ populi, vos feræ, atque inconditæ gentes, vos, inquam, imploro, atque obteſtor, quas ille à ſerarum immanitate, ab exercenda vitæ conſuetudine ad honeſtatem, & mores hominum revocavit. Vos quidem, quas Martis impetus jamdiu profligaverat, nonne pariter clariſsimi Regis prudentia propè in libertatem reſtituit? Nam cum aliqua veſtræ Reipublicæ ratio conſtituenda foret, eas ille mitiſsimas leges conſtituit, quibus ad humanitatem potius, quàm ad ſervitutem informaremini. At quanto iſtud

consilio? Quantâ sapientiâ? Rectè siquidem existimavit, expertes humanitatis animos nullis umquam obedientiæ laqueis obstringi posse; contra verò si lenitatem doceantur, sponte jugum subire, cum suo periculo discant, sua magis referre, alienis voluntatibus, quàm propriis moribus obtemperare. Qua quidem in re splendidissimum Titi Flaminini consilium, quod nulla umquam inobscuratura sit ætas, captum fuisse laudare satis non possum; cum Imperator Populi Romani, post obita tot annos terra, marique præliorum discrimina, eversas Macedonum copias, & magna belli contentione superatum Regem Philippum; demum confecto bello, Græcisque Urbibus, quæ sub illius Imperium fuerant, in deditionem acceptis, convocata concione, eas è regio dominatu ereptas, de consilii sententia jussit, in posterum liberas esse, ac suis legibus vivere; nullum se jucundius victoriæ præmium populo Romano exhibere posse, quàm ipsarum felicitatem. Obstupuit florentissima natio ad admirabilem vocem, & quasi ad augendam inauditæ pietatis fidem crebris usurpabat sermonibus: esse gentem in terris, quæ suo labore, suo periculo bella gerat pro aliorum libertate, & ne ullum sit injustum Imperium in toto Orbe Terrarum. Quod si stupor eximiæ liberalitatis tenuit Græcorum mentes; nos Brasilienses animos simili beneficio non se commovisse putabimus? tacuisse Lusitani Regis clementiam, mansuetudinem non celebrasse? Ego equidem sic existimo, eos primùm secum ipsos recoluisse tot ornatissimas classes, tot inita prælia, tot exantlatos Lusitanorum labores, quibus demum coacti se in victoris potestatem dedissent; animo deinde volutantes lenissimam victoriæ conditionem, propemodum sibi ipsi non credere, id unum curasse victricem gentem, ut ex eorum moribus deletâ barbariâ, quasi in libertatem, atque in hominum genus reducerentur; denique ut olim Græci numquam vehementiùs, quàm soluti, ac liberi servire Populo Romano, ejusque tueri majestatem armis, opibus, vita studuerunt; eos pariter beneficii magnitudine in eam voluntatem adductos, ut utilem quotidie magis navent operam Reipublicæ, cui singulari PETRI Regis consilio sint restituti. Potest ne quidquam illustrius ad sapientiæ commendationem excogitari? Iis artibus Mortalium genus ad obedientiam perducere, quibus maximè in spem libertatis erigitur? Verùm quamvis in hoc præclaro, præstantissimoque facinore singularis hæreat sapientiæ laus, tamen in solertissimo Rege illud etiam longè præstantius judico, cum tantum ipse prudentiâ posset, voluisse sibi minus prudentem videri, atque in re communi gerenda non suo, sed aliorum uti consilio. Est plerumque apud maximos Principes in more positum, ita ex aliis consilium quærere, tanquam si accipere nolint; ita dari, ut quisque blandiendo ipsorum sequi voluntatem, nemo auctoritate sua præire velit. Sive illi ad gloriam dignitatis referant, ut imperio, sic mente cæteros antecellere; sivè ad præsidium majestatis, nihil præterquam se auctoribus fieri. Cum tamen non rarò accidat, non satis illos vidisse, & re malè gesta, præposteræ prudentiæ pœnas Rempublicam luere. Non hoc profectò falsæ laudis decore captus est Rex sapientissimus PETRUS, qui semper ad magnos, & doctos Viros de ipsa Republica retulit, nec unquam involutis negotiis explicandis operam dedit, quin eos sententiam rogaret; atque ea severitate rogaret, ut qui non habita Regis ratione, quod è Republica existimassent, libero judicio profiteretur, diligentiùs laudaret. Præclara quidem, & ad moderandas Imperii habænas ars plena salutis, & disciplinæ; sua solùm auctoritate summo cum imperio præesse Reipublicæ, non sua solùm virtute; optimis parere Civium consiliis, ut meliùs Civibus imperes; non est cur amplius ulla detinear admiratione, si tantum ille prudentiâ valuit, cum tantum apud ipsum gratia, & auctoritate sapientes viri; quorum perceptis luculenter imbutus omnem profectò bonarum artium scientiam ad Regni utilitatem conferre potuit. Iis autem quàm magnam, & quàm illustrem persolvit collati beneficii gratiam? Commemorem ne summi Regis humanitatem, qua semper illos honestissimè excepit? benevolentiam, qua summis honoribus auxit? liberalitatem, qua Præfecturis, Magistratibus, ampliſſimis Sacerdotiis ornavit? Quamquam nõ hanc imponam virtuti injuriam, ut suas partes suscipiam. Non deerit illa, quod numquã antea, officio suo, acceptaque laborum præmia posteritati propagabit, ut sint clarissimo Regi sempiternæ gloriæ monumentum. Multa à me dicta sunt egregia documenta sapientiæ, quæ pro Civium salute, pro statu Reipublicæ Rex præstantissimus dedit; multa tamen præterita; nam si omnia vellem colligere, iis celebrandis nulla par inveniri posset oratio. Me quoque jamdudum ad se vocat ipsius sapientiæ lumen religio, quam ille animo stirpitus infixam adeo vehementer coluit, ut in reliquis virtutibus à nemine victus, in hac se ipse vicisse videatur. Nemo est, Auditores, hospes adeo in rebus humanis, tam sui, ac Reipublicæ ignarus, quem lateat, in Principum animis nullam tantam esse virtutem, quæ hominum generi majorem afferat utilitatis fructum, quàm religionem sacrorum, divinarumque legum sanctissimam disciplinam. Nam reliquæ virtutes partem solùm publicæ felicitatis custodiendam suscipiunt, earumque si desit aliqua, stat cæterarum præsidio, & facilè Respublica sustinetur. Religio autem, cum numquam possit ab honesto discedere, suoque sinu virtutes omnes excipiat, universam Civium salutem, otium, dignitatem tuetur; quæ si longiùs absit à Principum mente, multa Cives perpeti mala, cuncta timere necesse habent; cum fas, jura, & quidquid bonorum est, in unius pietatis tutelâ sint collocata, eamque solùm, veluti obsidem perpetuæ illorum in se voluntatis, teneat Respublica. Rex itaque ad hanc singularem, eximiamque virtutem eò se totum diligentiùs contulit, quò magis ad incundam Numinis gratiam ad conciliandam populorum felicitatem tantas obtinet vires. Quæ verò non fecit religionis indicia? Quæ non reliquit monumenta pietatis? mitto sæpiùs voluntariis

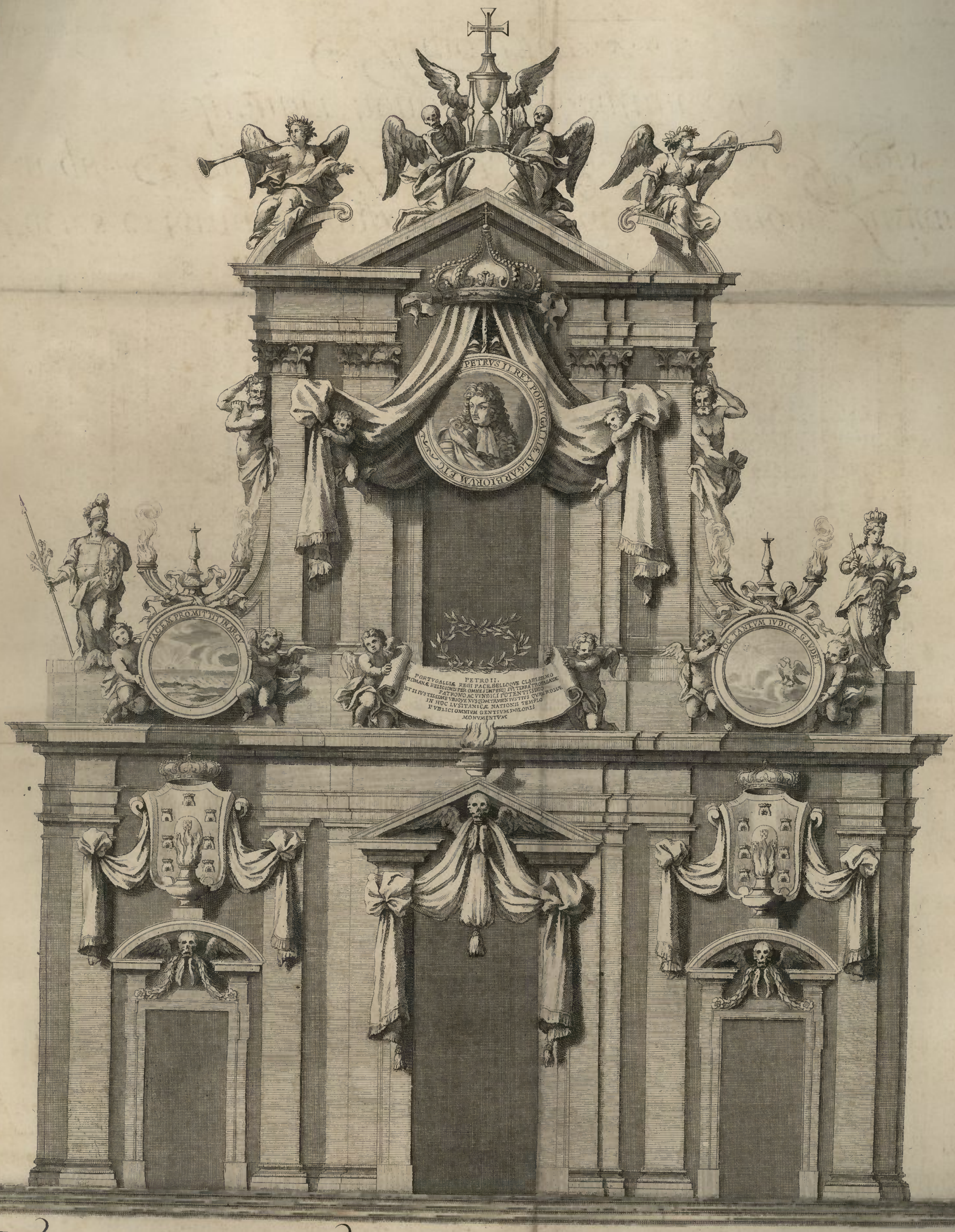
riis pœnis expiatas animi ſordes; numquam ſolutas, ne affectâ quidem valetudine; ſeveriores aliquando ſibi impoſitas ſacri jejunii leges; domeſticos, vel infimo loco natos, dum in Aula gravi morbo conflictarentur, opibus, ſermone, regii vultus hilaritate recreatos, atque in ſpem ſalutis erectos; dum mortem proximè oppeterent, ut cæleſti cibo reficerentur, ab ipſo ſemper deductum è Templo Divinum Regem, reductumque fuiſſe. Prætereo ſummâ pictate conſtanter, amantiſſimèque delatum SANCTISSIMÆ DEI MATRI obſequium, cujus Imaginem, à neceſſitate nuncupatam, ſummâ, antiquiſſimâque præditam religione, per omnem vitæ curſum ſtato, Divæque ſacro hebdomadæ die ſemper eſt veneratus; eumque celebcrrimum locum, cum primùm morbo conflictari cœpit, qui ipſi poſtremus fuit, tamquam ultima redditurus officia, atque opem imploraturus adire voluit. Non dico difficili Reipublicæ tempore numquam non publicis, privatiſque precibus, quas ille primus obiret, Deum Opt.Max. exoratum; re bene geſtâ decrctas ſupplicationes; auctas donis, & religioſo cultu Divorum aras, ac Templa. Neque verò illa commemoro, quæ tamen in hoc hominum more, atque inſtituto multum ſplendoris habent, & dignitatis, ſingularem adverſus ſacerdotalis Ordinis, & ſacrarum Societatum viros adhibitam reverentiam; cum iis familiarem vſum, qui ſanctitate cæteros excellercnt, quorum unum è Franciſcana Familia quandoque domi convenit, abjectamque cellam regiæ majeſtatis luce, ſe verò illuſtri demiſſionis gloria honeſtavit. Nec demum proſero exornata ampliſſimis præmiis pietatis opera, atque illud in primis clarum, ac mcmorabile, Sacerdotem humili ſtirpe natum, quod in ſumma rerum ſuarum inopia ſeminuda pauperculi hominis membra pallii dimidia parte contexerat, præfecturâ ditiſſimi Templi donatum. Noluit enim illum amplius egeſtate, ac miſeria prcmi, qui vel ex ſuis anguſtiis alienam paupertatem ſuſtentaverat. Præclara hæc utique, & ſummis in laudibus poſita, ſed quæ illam ſolùm pietatis famam conficiant; quæ non publicæ, ſed privatæ utilitatis, officiique finibus circumſcribitur. Verùm ego de clariſſimi Principis religione, eam profectò expectationem movi, quæ privatis, uſitatiſque, quamvis maximis exemplis nequeat expleri. Video vos, Auditorcs, majora poſcere, ſingularia dcſiderare, & quidem habeo, quæ vobis hujuſmodi afferam multa, atque ornatiſſi na. Sed ut occurram ſatietati veſtræ, & aliquem modum ſtatuam orationi meæ, unum ſolum ante oculos, animoſque veſtros proponam, in quò quidquid pietatem illuſtrat mirificè ſplendet, ſtudium ſcilicet incredibile propagandæ ſanctiſſimæ Religionis, cunctaſque gentes ad veri Numinis obſequium perducendi. Quo ſanè ſtudio adeo vehementer exarſit, ut nihil in ea re conficienda ſibi reliquum fecerit. Quos enim ſummo cum imperio præfecit Barbarorum Nationibus, quibus id primum non imperaverit, ut ad amplificandam Religionem, omnem ſuam curam, operam, diligentiam conferrent? Fidei duces munirent auctoritate; Tyrones clementia confirmarent; hoſtes armis conficerent; proferri ſibi magis placere ſummi Numinis cultum, quàm Regni fines. Aut quæ umquam barbara natio ab ipſo non retulit præſidia, aut ornamenta pietatis? Sinenſis, Maragnona, Braſilienſis, quas cum dico, Auditores, vos utique non ignoratis, immenſa me dicere terrarum ſpatia, & ſingulis nominibus plura, variaque populorum genera dcſignari. Iis enim, ſuis opibus, induſtriaque, quinque Antiſtitum ſedes, Pechini, Nanchini, Olindæ, in Maragnonibus, in Januarienſibus, veluti Fidei propugnacula extruxit; Indorum pueris cœleſti doctrina, & bonis artibus expoliendis ludum aperuit; in media Barbaria duo nova Religionis caſtra collocavit, eaque tuenda dedit clariſſimæ Societatis JESU Familiæ; tot alia jamdiu poſita, maxima auri, argentique vi luculentiùs munivit, unde ſtrenui CHRISTI milites bellum impietati indicerent, manubiaſque referrent. Satis hæc ad graviſſimum pietatis nomen immortalitati tradendum; non ſatis ad PETRI Regis virtutem. Quid autem? habet ne Religionis amor aliquid illuſtrius, qno ſe poſſit conferre? longiùs ille progreſſus eſt. Ipſe, ipſe, inquam, eâ voce, qua jura populis dabat, ea majeſtate, qua totum latè implebat Imperium ſuum, ſæpius iis, qui victi navali prælio in ſervitutem ſuerant adducti, ad ſeſe evocatis, apcruit divinæ ſcientiæ myſteria; præceptis, doctrinâque religionis erudivit. Quæ res cum ad me primùm delata fuit, ſateor Auditores, non ſatis fidem adhibuiſſe; Videbatur enim incredibilis, inaudita. Sed cum totam teſtem habeam Luſitaniam, atque Uliſyppone, ubi graviſſimus cunctarum nationum conventus eſt, celebrata ſuerit, non eſt, cur de illa quiſpiam dubitare poſſit. Quid dicam hoc loco? Pietatis eſt, Barbarorum ſuperſtitionibus commoveri; Humanitatis, iis delendis ſuppetias, atque opem ferre; Religionis, vera fide impertire falſis cæremoniis imbutos. Eos autem inſtrui à Rege clariſſimo, maximiſque negotiis implicato, tanta res eſt, ut quo ſatis illuſtri nomine appellem, neſciam. O renovata heroicorum temporum ſanctiſſima exempla, cum hi, qui rerum potiebantur, erant vnà ſummi Dei Sacerdotes, & ſacrorum Antiſtites conſtituti! Nec tamen his omnibus contentus fuit. Quoties enim ex ipſo audita eſt magnifica vox illa, & regio animo digna, ſe religionis causâ in Aſiam imperium tenere; ad ipſius tutelam exhauriri Legionibus Luſitaniam, ærarium pecuniis; nihil verò ſibi tanti eſſe, quin longè majoris non duceret, innumerabilem illam populorum multitudinem Deo tueri. Quod ſi ornatur eximiis laudibus Antiochus magnus ille Rex Aſiæ, qui à Scipione devictus, cedere Imperii parte, ac Tauro tenùs regnare juſſus, optimè de ſe meruiſſe diceret Populum Romanum, quod fuiſſet nimis ampla regni procuratione liberatus; qua donandus erit immortalitatis memoriâ Rex maximus PETRUS, qui pro Fidei utilitate non recuſavit in latiſſimas Regiones curarum ſuarum

partem derivare? Peperit sibi Antiochus prudentiæ nomen, quod ex fortunæ conditione moderatus est animo suo. Majus utique debetur PETRO, quod nulla moderatione uti voluit. Habetur egregius ille, quod fregit consilii, aut necessitatis vi indomitas animi cupiditates. Non erit iste in æterna gloria, quod eas ipsas cupiditates in ampliſſima virtutis sede collocavit, easque mira quadam felicitate religioni servire coegit? Neque verò tantæ pietatis fructum non maximum cæpit, cum numquam veræ Fidei splendor longiùs illuxerit Barbarorum mentibus, nec saluberrima Christi doctrina per id locorum majora fecerit vestigia. Quin ipsi in aulam usque deductum est ex Hesperidum Insulis præmium aliquod industriæ suæ. Hæres enim illius Regni, Patre per ætatem detento, ad Lusitaniam appulit, ut regiis manibus è sacro Fonte susciperetur. O diem illum glorioſum Regi, barbaro Principi salutarem, jucundum Christianæ Reipublicæ! cum refertò majori Ulisyponis Templo incredibili Civium, atque exterarum gentium multitudine, solemni pompa, & celeberrimo ritu obtulit Petrus rerum omnium authori Deo hanc lectiſſimam frugem, in eaque uberrimam Christi Fidelium messem, quam brevi gens illa, sui Principis exemplo, datura erat in Ecclesiæ Cellam. Quo tum ille gaudio perfusus! Quo omnium sermone celebratus! Quæ fidei spes! Quæ populorum lætitia! Enim verò susceptum istud religionis munus adeo ipsi gratum fuit, ut eo nomine regium Adolescentem magnificis ornatum verbis, clariſſimisque donis ad Patrem remiserit, summâque semper clementiâ sit prosecutus? Quamquam quem non est prosequutus? Quem compotem suæ lenitatis, mansuetudinis, misericordiæ non fecit? Nec erat, cur hanc præclaram, eximiamque virtutem sibi totam non vindicaret; est enim perpetuò comes, atque administra religionis, quam ille adeo diligenter coluit; ejusque præsertim munere longè Principes absunt à reliquorum hominum conditione. Et nullum quidem fuit humanitatis, aut clementiæ genus, in quo illum non exercuerint mores mitiſſimi, ac ratio Reipublicæ. Facilesad ipsum aditus; blandus, & familiaris sermo vel cum servis, atque infimâ fortunâ viris, quos sepe ad eorum leniendam servitutis, aut curarum molestiam alloquebatur; non contracta illi frons, non grave supercilium, non compositus ad severitatem vultus. Nemo illum adibat, qui regiam clementiam non imploraret; nemo implorabat, cui, quantum fieri posset, cumulatè non satisfaceret; atque id mediusfidius ea comitate, eaque amoris significatione, ut veluti Cyrus ille Rex maximus, & præstantiſſimus, à Xenosonte ad exemplum potius, quàm ad historiæ veritatem propositus, beneficium videretur accipere, cum rogaretur. Nec solum ea liberalitate usus est, quæ maximis Regibus in summa rerum omnium affluentia nihil affert incommodi, multum à Civibus benevolentiæ; tum verò illorum auget potentiæ gloriam, vires non frangit; sed plurimos quoque iis beneficiis donavit, quæ magnis difficultatibus impedita ejus profectò benignitatem retardant, qui vel suo damno aliorum servire utilitatibus, suoque detrimento explendum esse desiderium clementiæ non arbitratur. Quoties enim quidpiam arduum rogatus, quod concessum molestiam sibi; negatum maximam illaturum esset orantibus ægritudinem, noluit Rex clementiſſimus quemquam mærore affici, ac re libenter delata, non ego, inquit, committam, (quod erat ei familiariſſimum dictum,) ut ullum cuipiam dolorem inuram, aut si cui hæreat infixus animo, ut non eripiam. Quid hic agam Auditores? quid in re tam eximia verbis efferam, oratione prosequar, studio complectar? Non ego vel suis incommodis comparata Civium commoda summis laudibus extollam. Magnum id quidem, sed est ex humana societate cum tantis circumfluas bonis, eorum aliquid alienis cupiditatibus remittere. Non beneficii liberalitatem celebrabo. Res utique egregia, sed quam qui omiserit, quandoque inhumani, nunquam non illiberalis hominis fama fit ei subeunda. Illud, illud profectó summis ingenii viribus æternæ gloriæ commendandum est, quod non naturæ, sed virtutis; non indolis, sed miserationis esse, nemo dubitare queat, quodque Rex præstantiſſimus, emissâ illâ dignâ immortalitatis voce sibi stirpitus adhærere palam omnibus fecit: Ita alienis ærumnis affici, ut eas animo feras; ita ferre ut penitus vel tuo incommodo extinctas velis. O divinam, atque incredibilem Civium illorum felicitatem, quibus una leniendæ calamitatis certiſſima ratio est, Principis misericordia! læta ne sibi, an tristia afferantur, eodem vultu, eodemque animo accipiant, cum in ejus clementia compertum habeant, æquè securitatem inesse lætitiæ suæ, atque ærumnarum præsidium. Age verò, non solùm precibus delinitus, verum etiam irato animo, ac percito, non rarò benignitatis edidit ampliſſimos fructus, in ipsaque iracundiâ clariſſima, ampliſſimaque sibi statuit lenitatis tropæa; etenim in aliquos justiſſima incensus ira, non modo facilè passus est exorari, sed illis idcircò beneficentiorem se reddidit, quod fuerat iratus; in eoque acerbo, graviſſimoque iræ, ac lenitatis conflictu de se ipse victoriam retulit, ut alteri triumphum daret. Qua tanta benignitate cum ille præditus fuerit, mirari utique desinam, si ad omne solicitudinum, ac miseriarum genus dissolvendum, profligandumque studio, atque opera incubuit. Nullum siquidem illarum fuit, cui suppetias non venerit. Quid enim? servitus in summis malis habetur? maximâ quotannis attributâ pecuniâ Captivos è Barbarorum manibus eripuit. Acerba putatur incommoda valetudo? Ad eam curandam, confirmandamque baptismate lavandis Valetudinarium extruxit; cæteris reficiendis, constituit, qui arte, opibus, industria Regis nomine opem, atque auxilium ferrent. Angunt animum domesticæ difficultates? Iis explicandis, ut ipsa res tulit, profectò non defuit. Effuso enim ærario, quot Virgines Regi acceptam referunt egregiam pudicitiæ laudem? Quot pueri doctrinæ

decus,

decus, quot matres familias alimenta filiorum? Quid autem proferam numquam, nisi levissima popu-
impositisse tributa; cum provinciarũ Questoribus id perpetuò imperaverit, ut in veteribus exigendis mi-
tiùs agerent, nullâq; habitâ Ærarii, Pauperum rationem ducerent. Quid? plerumque remissas dicam pe-
cuniarum Multas; cum plurimos ære alieno laborantes, è carcere suis copiis in annos singulos eduxerit.
Quid reis, nisi grave justitiæ vulnus infligeretur, conservatam vitam commemorem; cum vel Civium
suorum, qui navicullariam facerent, periculo, Fezzæ Regem, cum iste nondum Regno potiretur, è Bar-
barorum insidiis elapsum texerit patrocinio, atque authoritate; eumq; ad se confugientem, diffidentem-
que rebus suis erexerit, & confirmaverit. Neque verò cum tam liberaliter sapientiam, religionem, clemẽ-
tiam foverit amico sinu, reliquis virtutibus nuntium remisit; quin eas adeo luculenter coluit, atq; obser-
vavit, ut ejus documento jam verum videatur illud esse, quod philosophorum nonnulli quasi quiddam
incredibile tradidisse literarum monumentis putantur: virtutes omnes arctissima inter se familiaritate
conjungi, quiq; illarum aliquam hospitio acceperit, eum vel cæteras admittere, vel ab illa quoque deseri,
ac repudiari oportere. Qua enim, & quã singulari justitiâ fuit? ut numquam atrociora delicta, ne clarissi-
mæ quidẽ Uxoris precibus condonaverit. Quâ constantiâ! qua fide! qua gravitate! ut Rege indignũ exi-
stimaret, vel scurrarum dicacitate remittere à curis animum, ac relaxare. Quo denique obsequio, qua be-
nevolentia in hanc principem religionis Urbem, in maximũ, clarissimumq; Pontificem, qui nunc summo
terrarum Orbis bono, ac felicitate Christianę præest Reipublicæ, CLEMENTEM XI.; cujus amantissimi ani-
mi sui multa, eaque præclara, tum illud apertissimum dedit indicium; cũ hisce superioribus annis Româ
horribili terremotu concussâ, tot religiosissimis Divorum monumentis, atq; ipsius, quod refugit animus
cogitare, summi Sacerdotis vitâ in discrimen adductis; cõservatis verò immortali Dei beneficio, & prope
è faucibus fati ereptis, Rex singulari exemplo, ad omnia Ulisypponis Templa Cives hoc nomine Deum
O.M. venerari jussit; quin ipse, præeuntibus Sacerdotũ Collegiis, lustrata solemnibus cæremoniis Urbe,
Sanctissimo Patri, atq; huic Imperio læta omnia, & prospera precatus est. Illa etiam, in quibus regia quæ-
dam dignitas inest, quanta in ipso fuerunt? summa eloquentia, qua facilè mentes hominum flecteret, ac
præstans adeo memoria, ut si aliquem semel de facie nosset, ejusque rem compertam, exploratamq; ha-
buisset, illico in mentem revocaret. Quibus præclaris, amplissimisque virtutibus, atque egregiis animi bo-
nis, ut nihil in optimo Rege ad Reipublicæ utilitatem decesset, sclicitas etiam accessit, cum suo tempore
nihil adversi Lusitaniam invaserit, nullum manaverit publicum malũ; quin Fortuna incredibili benigni-
tate ditissimas illi auri, atque argenti venas in Brasilia obtulerit, unde ærario maximam pecuniarum vim
ad belli nervos, ad pacis ornamentum suppeditaret. Ipsa denique Natura, ut honestando clarissimo Prin-
cipi nihil reliquum esset, quidquid bonorum habet ad Regiæ Majestatis decus, atque amplitudinem cõ-
tulit. Nam & dignitas oris, & proceritas corporis, & ingens quoddam virium robur, de quo mehercule
mira prædicantur, tantam ei gratiam, ac venerationẽ conciliarunt, ut nemo Regem singulari animi ob-
sequio non prosequeretur, ad quem ornandum, amplificandumq; Natura, Virtus, & Fortuna conspiraverant. Quæ cum ita se habeant, Lusitani Viri, ut ad vos me convertam, par, pium, & sanctum esse intelligo,
vos tristi, & luctuoso præstantissimi Regis desiderio teneri. Quis enim tam durus, ac ferreus tantã felici-
tatem è sinu suo divelli sine ullo doloris sensu pati possit. Non ego penitus vestras lachrymas, squalorem,
tristitiã comprimo. Non eam laudo fortitudinem animi, quæ sit humanitatis, obsequii, Reipublicę oblita.
Fit magna naturæ injuria, cum in tantis ærumnis nullo commoti mœroris impetu humanitatẽ exuimus.
Fit major optimo Principi, cum ei morte deleto, ne levi quidem luctu aliqua suorum in Cives merito-
rum gratia refertur. Denique fit maxima communi hominum societati, cum ejus atrociſſimam plagam
constanti vultu, placidis oculis intuemur. Verùm cum generosæ quoque indolis sit, ea moderatè ferre,
quæ præstare non possumus, ita mœrori indulgendum est, ut non quid vobis hac Regni calamitate ere-
ptum fuerit, sed quid ille reliquerit, cogitando, conceptam animo ægritudinem deliniatis. Reliquit enim
memoriam virtutum suarũ, quæ sint vestris Regibus exemplo; vestræ Reipublicæ splendori; vobis, libe-
risq; vestris, sempiternæ felicitatis pignori. Reliquit, quod longè majus est, lectissimos filios, ac præsertim
JOANNEM potentissimum Regem, cui, ut publico bono consulat, & cõmoda Reipublicæ tueatur, nõ minus
tot regnorum amplitudinem, quàm divitias animi sui hæreditate transmisit. Hoc superstite, cum eadem
Respublica sibi restituta, suo vulneri cicatricem ducat, vos etiã hoc ipso beneficio recreati, sic lachrymis
vestris temperate, ut eas pietati potius, quàm ægritudini; officio, quàm dolori tribuendas esse censeatis.
Et sanè, JOANNES Rex maxime, ac præstantissime, in te habet Respublica, unde leniter clarissimi Patris
tui perferat desiderium. Eę siquidem tibi sunt ingenii, atq; animi vires, ut omnia Civium tuorum causâ
possis; ii sunt mores, atq; indoles, ut quidquid possis, ad eorum decus, atque emolumentum conferre ve-
lis. In hac viridi ætate, firmata jam in te stirpe virtutis, quos illa de te sibi non spondet lætissimos fructus?
quos illi tu non promittis? cum in hoc ipso regnandi exordio ita belli, & pacis artibus inclarueris, ut ne-
mo non videat, eum te Regem fore, qui justitiâ, & clementiâ Cives; terrore, atque armis hostes in officio
sis detenturus. Quos etiam hactenus non accepit? cum illam beneficiis cumulando, ac bene agendo, te
ipse in dies magis, magisque adeo superes, ut hanc optimo, ornatissimoque Patri sis facturus injuriam,
ut ejus virtutes tuis virtutibus vincas; harum vero splendore, ac rerum eximiè gestarum famâ totum
brevi terrarum Orbem impleturus esse videaris.

ROMÆ, Ex Typographia Georgii Plachi Cælaturam Profitentis, & Characterum Fusori[illegible] in Platea
Ecclesiæ SANCTI MARCI. MDCCVII.)(SUPERIORUM PRÆMISSO.



Facies externa Templi S. Antonij Nationis Lusitanicæ in quo Funus Petri II. Portugalliæ Regis lugubri honore celebratum est Anno 1707

Eques Carolus Fontana Inuen. et Delineauit

Scala Palmorum 10 30 50

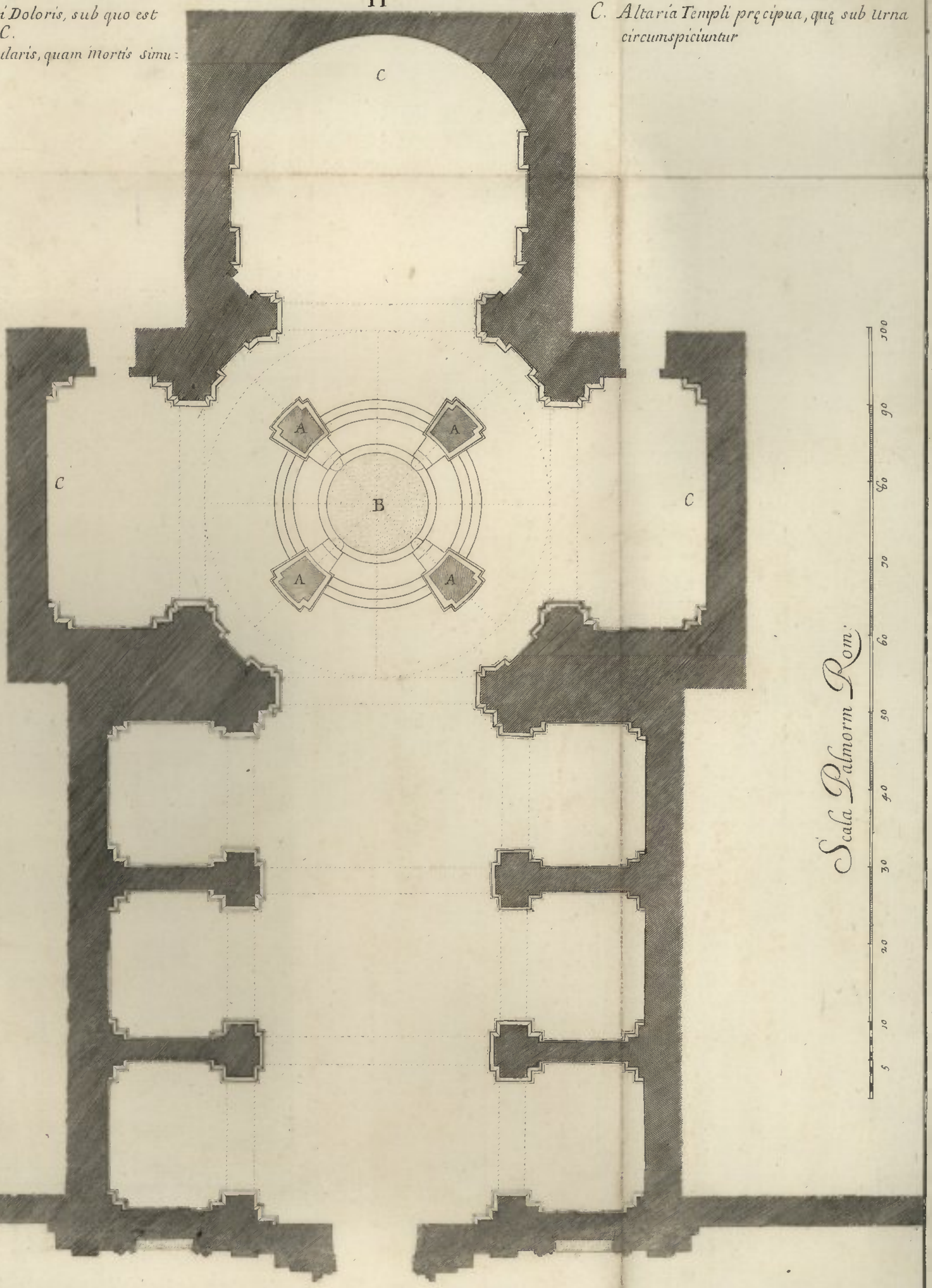
Hieronymus Frezza et Dominicus Franceshinius incid.

II

A. Ichnographia Castri Doloris, sub quo est transitus a B. ad C.

B. Vrnæ delineatio circularis, quam mortis simulachra sustinent.

C. Altaria Templi præcipua, quę sub urna circumspiciuntur



Scala Palmorum Rom.

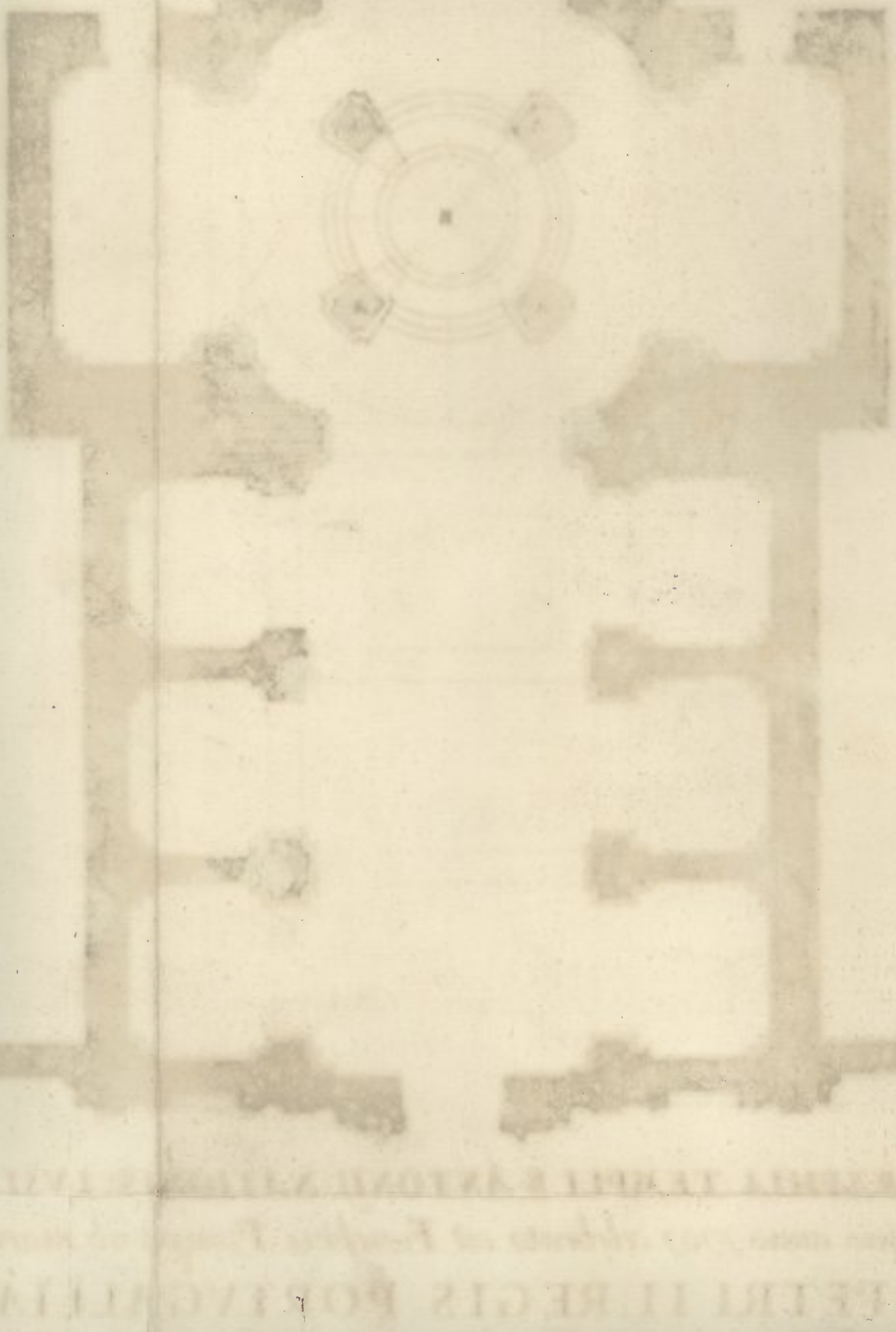
ICHNOGRAPHIA TEMPLI S. ANTONIJ NATIONIS LVSITANICÆ

in quo anno 1707 celebrata est Funebris Pompa ob mortem

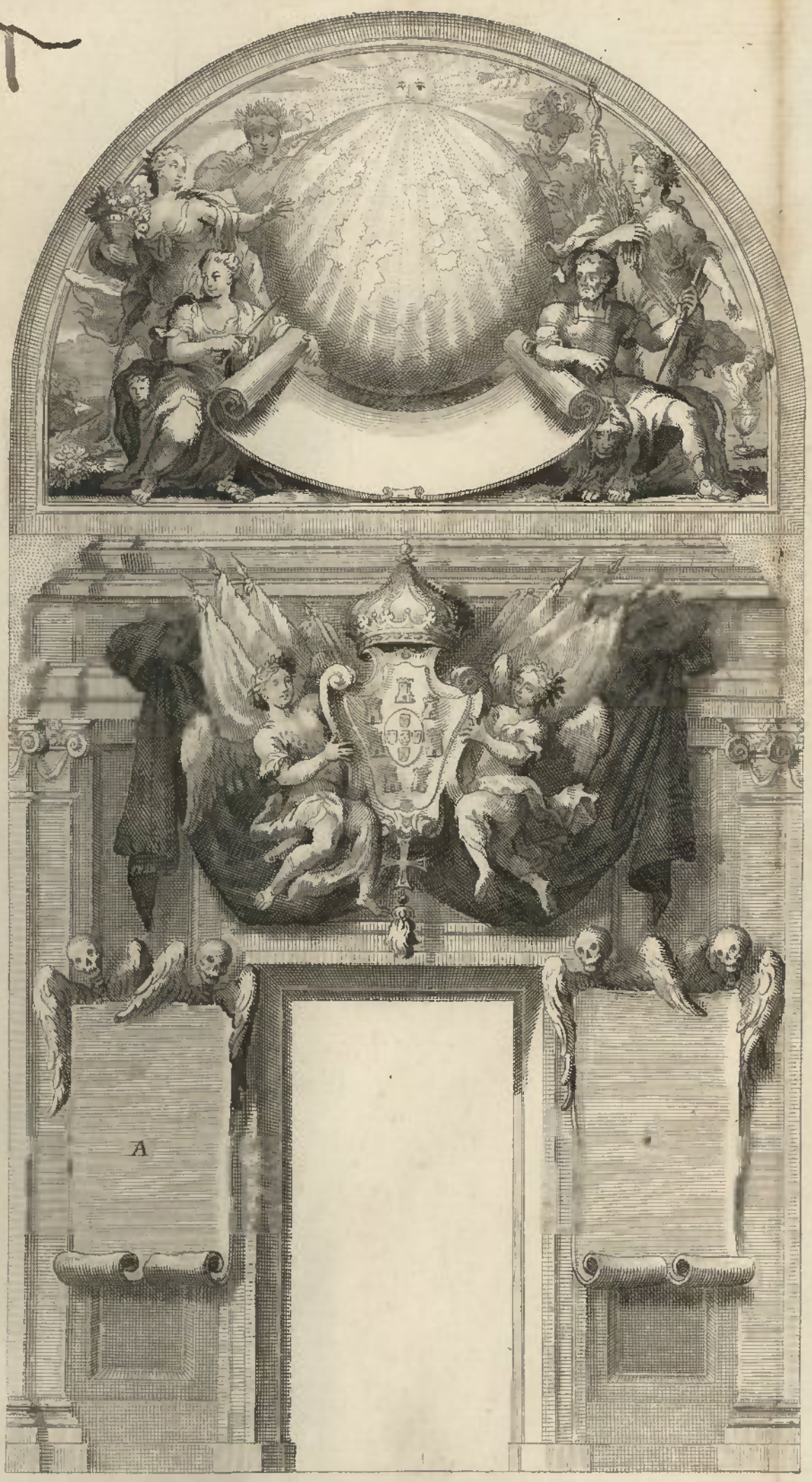
PETRI II REGIS PORTVGALLIÆ

Eques Carolus Fontana Inuen. et Delin.

Domin. Francischinus Incidit



Facies interior Templi Are maiori opposita Picturis exornata



CHRISTIANI ORBIS EXEMPLO
PETRVS II.
POST AMPLISSIMOS REGIÆ AVTHORITATIS TITVLOS
EVROPÆ, ASIÆ, AFRICÆ, AMERICÆ
FINIBVS CIRCVMSCRIPTOS
PRVDENTIÆ, IVSTITIÆ, FORTITVDINIS, TEMPERANTIÆ,
AMPLIORIBVS SPATIJS DILATATOS
BARBARIS ETIAM POPVLIS ET REGIBVS
NOMINIS VENERATIONE COMMENDATVS
NOMINIBVS ET DEO CARVS
IN META MORTALITATIS
IMMORTALIS GLORIÆ CORONAM CONSECVTVS
HVMANO GENERI
SEMPITERNAM SVARVM VIRTVTVM MEMORIAM
PORTVGALLIÆ
PERPETVVM SVI DESIDERIVM
RELINQVENS
SANCTE PIEQVE
COMPONITVR.

POSTERITATIS MIRACVLO
PETRVS II.
IN SVSTINENDA LVSITANICÆ DITIONIS MOLE
SVI ATLAS IMPERIJ
HERCVLEIS CORPORIS VIRIBVS, HEROICIS ANIMI DOTIBVS
NATVRÆ PRODIGIVM ET VIRTVTIS
PROCVRANDÆ SVORVM REGNORVM FELICITATIS
LEGIBVS, PACE, BELLO
STVDIOSISSIMVS
CLEMENTIA, LIBERALITATE, MISERICORDIA,
OMNIVM PATER
OPTIME GESTARVM RERVM FAMA
NVNQVAM INTERITVRVS
REGNVM CVM VITA DEPONENS
SVIS FLENDVS ET EXTERIS
SVBDITARVM NATIONVM HVMERIS ELATVS
NIHIL FVISSE OSTENDIT
IN REGIA CONDITIONE PRÆCLARIVS
QVAM ITA REGNASSE

Eques Carolus Fontana Inuen. et Delineauit.

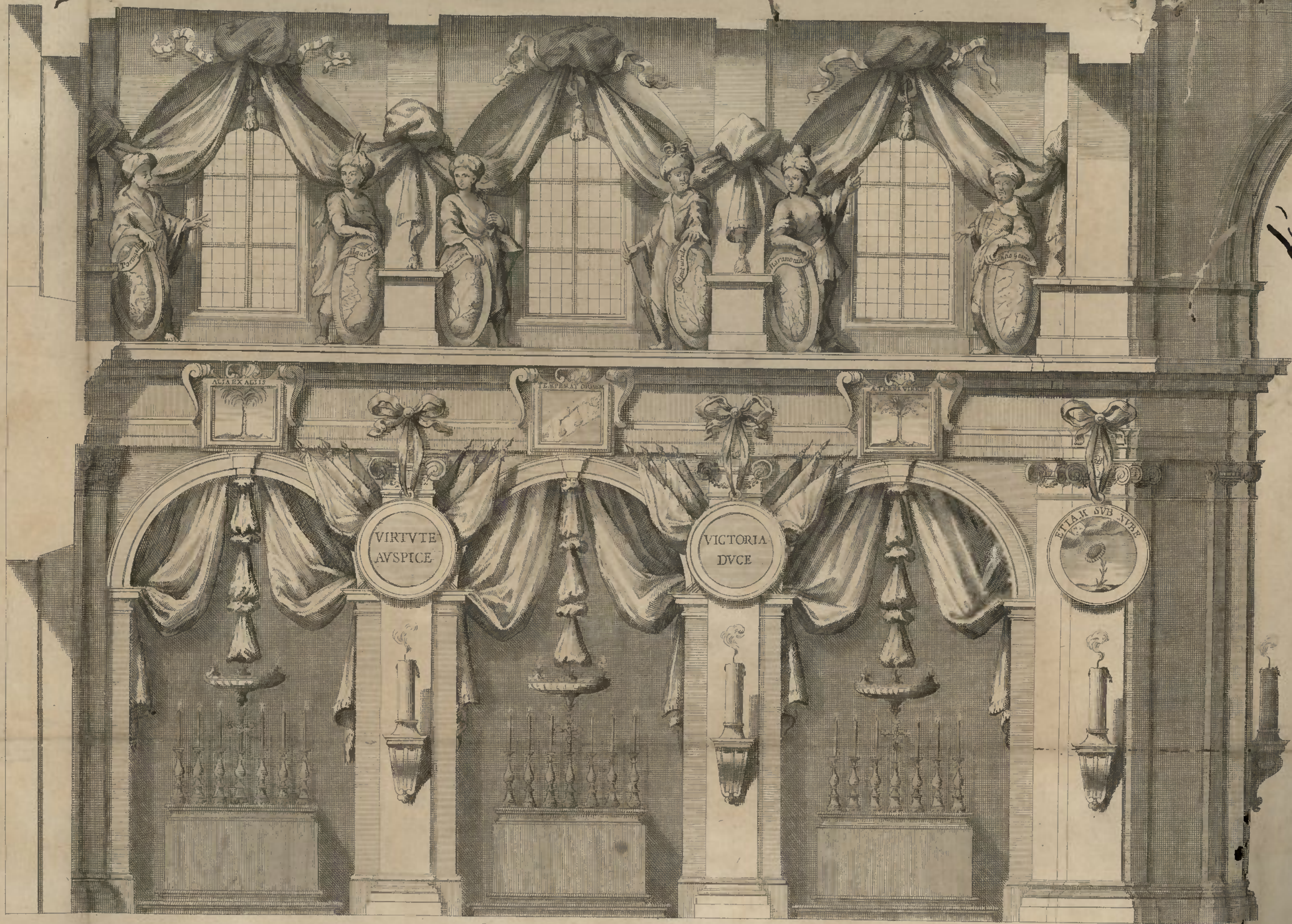
Nicolaus Oddus incidit

1 2

Eiusdem faciei interioris Pars Superior

Eques Carolus Fontana Inuen. et Delineauit

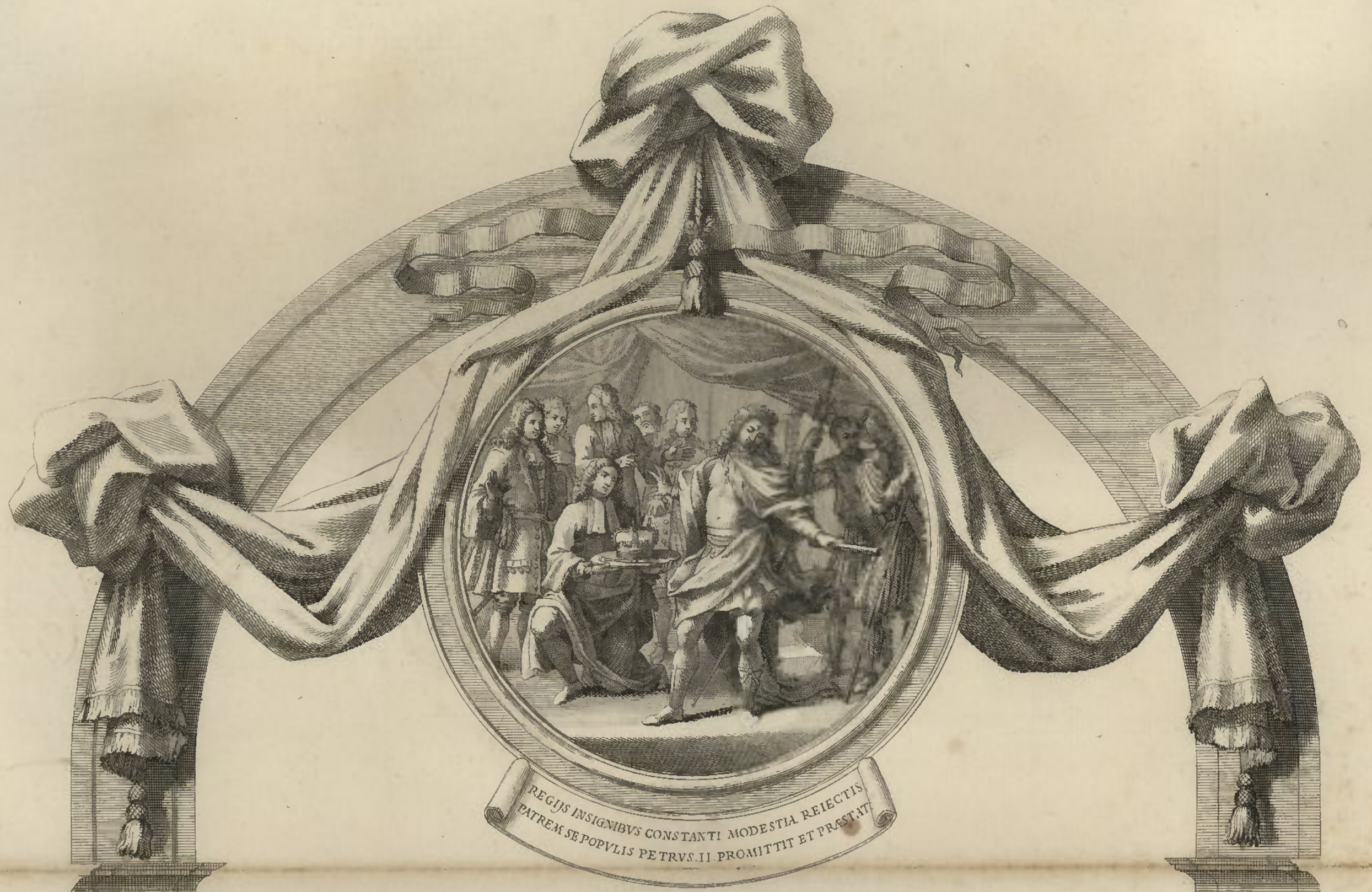
Hieronymus Frezza incidit



Latus Templi lugubri apparatu exornatum

Eques Carolus Fontana Inu. et delineauit

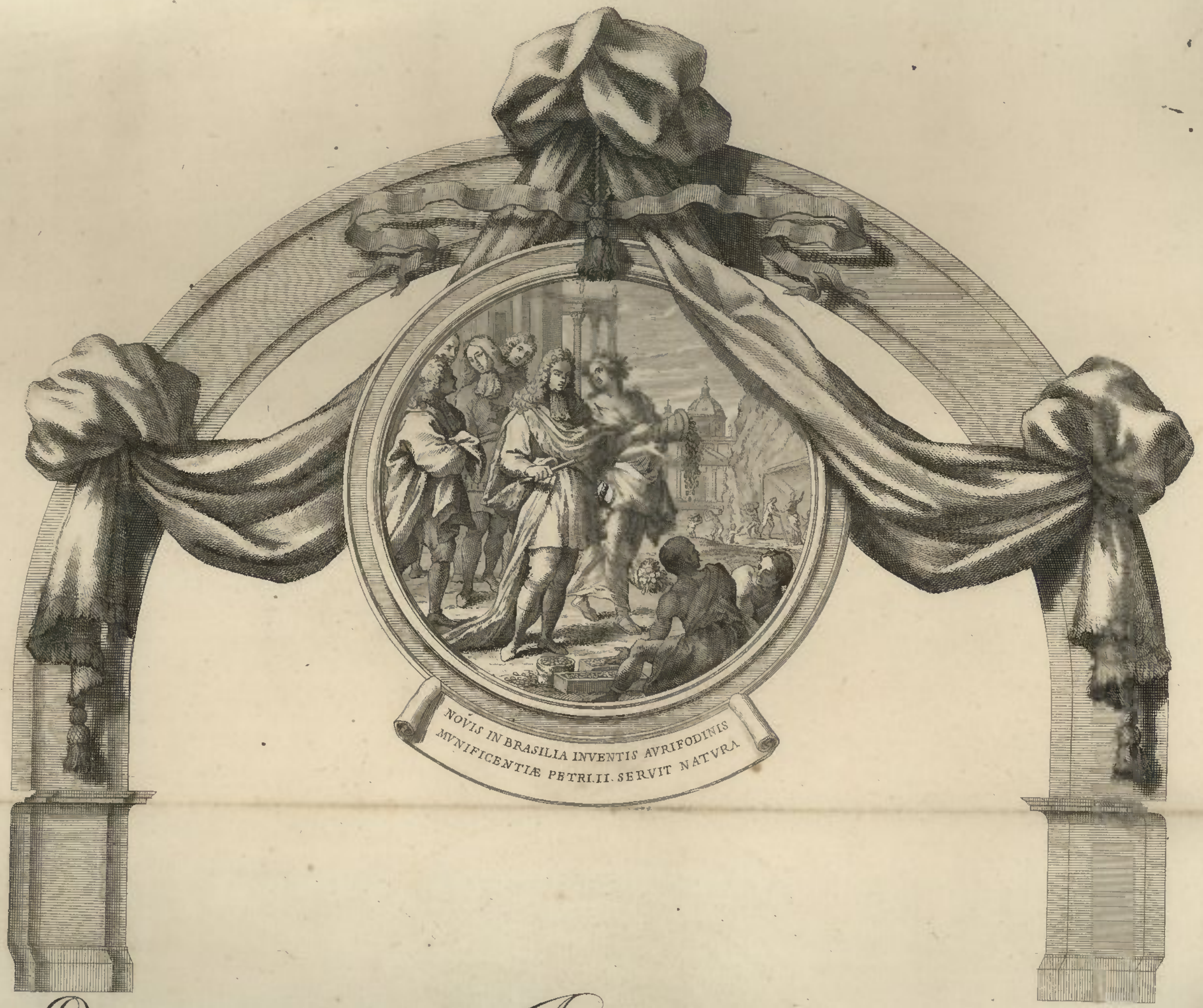
Nicolaus Oddi et Dominicus Fraçesinus inciderunt



Ornatus maioris arcus in parte Templi dextera

Eques Carolus Fontana Inuen. et Delineauit

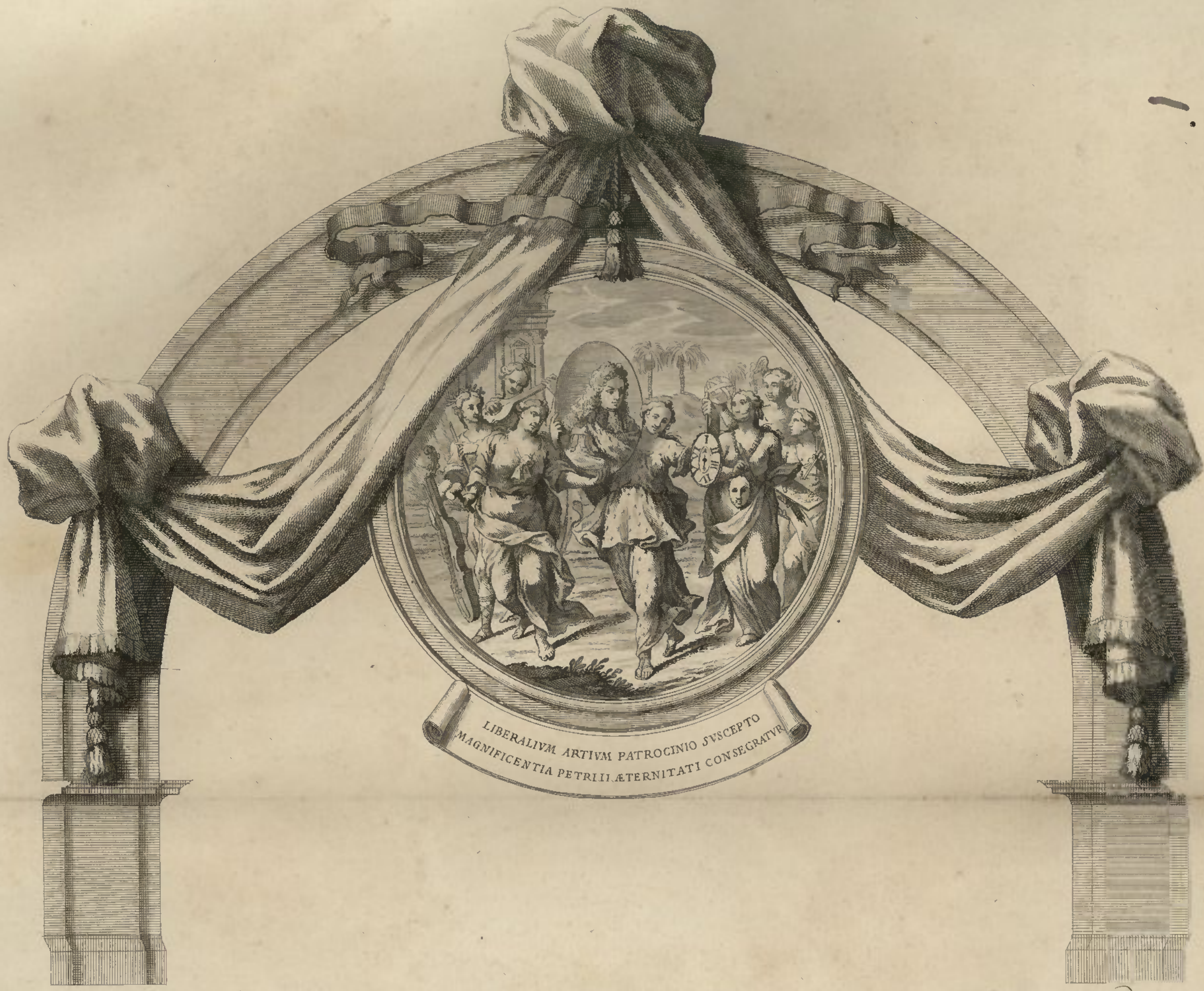
Io: Hieronymus Frezza incidit



Ornatus arcus Aræ maiori impositi

Eques Carolus Fontana Inuen. et Delineauit

Io: Hieronymus Frezza Incidit



Ornatus maioris arcus in parte Sinistra Templi

Eques Carolus Fontana Inuen. et Delineauit

Io: Hieronymus Frezza incidit

Sanctissimo ad Ægrum Viatico cum Turba pie deducto
eximium regiæ conditioni honorem addit
Regem Aulicum Dei

Singulis anni sabbathis templo Dei matris inuisendo addictis
Fortunatissimum Regno patrocinium spondet
Regem Virginis Clientem

Petrus Razina delin.

Hieronymus Frezza incidit

5

1

Vilissimis mancipijs Fidei doctrina imbutis
pulcherrimum Coelo spectaculum prębet
Regem Catechesis Magistrum

Voluntarie susceptis corporis afflictationibus
Dignissimum Deo tropheum sistit
Regem sui uictorem

Petrus Razina delin.

Hieronymus Frezza incidit

4

Ichnographia Castri Doloris

erecti in Templo S. Antonij nationis Lusitanicæ ob mortem

PETRI II REGIS PORTUGALLIÆ

Ichnographia Castri Doloris in medio Templi erecti.

B. Vrnę delineatio Circularis

Scala Palmorum Rom:

5 10 20 30 40

Eques Carolus Fontana Inuen. et Delineauit

Dominicus Francischius Incidit

Castrum Doloris erectum Romæ in Templo S. Antonij Nationis Lusitanæ in Funere Petri II. Portugalliæ Regis an. 1707.

Scala palm.

Hyacinthus Carolus Fontana Inuen. et delin.

Nicolaus Oddi et Dominicus Francischinus Incid.